NOSTOP

Periodico FILT-CGIL Nazionale
Numero 91 - luglio 2016 Euro 2.00

SOMMARIO

Primo Piano 2

Contrattazione, partecipazione e rappresentanza

Tempo Presente 3

Il contributo della Puglia per lo sviluppo del Mezzogiorno

La traccia di Luciano Lama nella CGIL

Brexit: nazionalismo più che anti-europeismo

La doppia crisi occupazionale e ambientale

In Linea 17

ATM. Un caso virtuoso nel panorama del TPL?

Spazio Aperto 19

Le elezioni comunali del 2016: una svolta per la politica italiana?

HORIZON2020: Milano, insieme a Londra e Lisbona, vince con il progetto “Sharing Cities”

La mutualità per ripensare lo stato sociale

Senza Frontiere 26

Trends - Grandi cambiamenti nei trasporti

Sguardi e Traguardi 31

Verso la prima scuola di politica per donne di governo

Vite volutamente spezzate

Finestre 34

“La pazza gioia” di Paolo Virzì

Immagini 35

Fino alla fine del mondo

Il servizio fotografico è stato realizzato da Franco Mammana
franco.mammana@fastwebnet.it

Contrattazione, partecipazione e rappresentanza

di Alessandro Rocchi, Segretario Generale Filt-Cgil

L'Attivo nazionale unitario di Cgil, Cisl e Uil del 12 luglio, dal titolo "Rinnovare i contratti. Rilanciare la contrattazione. Per una crescita fondata sulla valorizzazione del lavoro", è stato un appuntamento importante per dare impulso e vigore alle vertenze aperte per il rinnovo di numerosi CCNL.
Al momento della sua approvazione, in data 14 gennaio, il documento aveva registrato varie reazioni. Qualcuna positiva. Molte di critica, esercizio nel quale particolarmente veementi sono state le posizioni espresse da diverse parti politiche e, senza risparmio, da diverse associazioni datoriali, a partire da Confindustria, la quale, peraltro, proprio in quelle settimane a cavallo tra gennaio e febbraio scorsi, stava vivendo i primi, complessi passaggi per l'avvicendamento ai suoi massimi vertici. Poi, però, qualcosa si è comunque mosso.
Con Confcommercio, le Centrali Cooperative e le Associazioni dell'Artigianato si è avviato il confronto e, in particolare con queste ultime, si sono registrate convergenze interessanti. Confindustria, uscita dai toni forse inevitabilmente accesi della campagna elettorale interna, sembra avere assunto un atteggiamento maggiormente dialogante. Infine, quel documento ha offerto alle Federazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil parole d'ordine e terreno comune di mobilitazione nelle iniziative organizzate in questi ultimi mesi a sostegno di queste vertenze.
La proposta sindacale, dopo molti, diversi anni, c'è ed è unitaria: già solo questo costringe inevitabilmente tanti critici "a prescindere" ad abbandonare il giochino infinito, di solito strumentale e pregiudiziale, sull'inesistenza o sull'inadeguatezza della proposta sindacale e, invece, misurarsi con essa.
In particolare, già nei prossimi giorni e poi, con maggior chiarezza, da settembre, la Confindustria dovrà dare segnali concreti per verificare se quell'atteggiamento, apparentemente dialogante delle ultime settimane, saprà diventare disponibilità a intavolare davvero il negoziato e farlo avanzare.
Ne dovrebbero avere tutto l'interesse. Intanto, perché un accordo sulle materie oggetto del documento confederale unitario darebbe preciso e coerente compimento alla sequenza di accordi che tra il 2011 e il 2014 hanno rilanciato, disciplinandoli, i temi della rappresentanza sindacale, del rapporto tra i due livelli di contrattazione, la validità degli accordi collettivi e la loro esigibilità.
Poi, perché, chiudendo coerentemente il cerchio, con un'intesa sulle relazioni industriali (e non solo più, come accadde con il pur fondamentale accordo del 1993, sul solo modello contrattuale), si potrebbe aprire una interessante stagione nella quale, in direzione esattamente opposta a quella percorsa nell'ultimo decennio, le parti sociali, datoriali e sindacali, riappropriandosi del loro fondamentale ruolo di autonoma rappresentanza sociale e sviluppando questo ruolo sulle novità che la proposta sindacale ipotizza (nuove relazioni sindacali e la contrattazione da queste prodotta), diventino il fulcro di processi veri di sviluppo economico del Paese e di competitività "sana" del suo sistema produttivo.
La proposta di Cgil, Cisl, Uil non è la somma di posizioni divergenti, più volte manifestatesi in passato e tali da impedire l'elaborazione di una posizione unitaria. E', invece, una sintesi avanzata, una convergenza effettiva, di posizioni di partenza diverse.
Questo straordinario sforzo di sintesi non determina automaticamente l'accordo con le controparti, ma impone a tutti di misurarsi nel merito, favorisce la ricerca di mediazioni tra le parti, ammette per la prima volta e, nel farlo, orienta, il possibile intervento legislativo di sostegno in alternativa, invece, dell'intervento legislativo invasivo e, quindi, limitativo dell'autonomia delle parti sociali in materia di relazioni industriali e contrattazione.
L'approccio sistemico proposto dal documento mette insieme i diversi tasselli che devono comporre un sistema di relazioni industriali adeguato agli ambiziosi obiettivi riformatori proposti: contrattazione, partecipazione e rappresentanza.
Nei trasporti, dove nel corso dell'ultimo quindicennio la strategia contrattuale del sindacato ha consentito importanti risultati di unificazione e inclusione del lavoro, attraverso la progressiva costruzione di CCNL che ricomprendessero l'insieme della filiera produttiva e delle attività che concorrono alla "catena del valore", il documento Cgil, Cisl, Uil offre una tastiera di possibili interventi che, opportunamente declinati nelle diverse specificità, consentono di rafforzare la difesa di quanto conseguito dagli attacchi regressivi in atto (come dimostra plasticamente, ad esempio, la trattativa in corso sul rinnovo del CCNL Merci e Logistica) e delineano una prospettiva di consolidamento e di ulteriore sviluppo di quella strategia.
Nei trasporti, inoltre, la presenza di diverse imprese estere e i nuovi assetti che potrebbero determinarsi nel sistema delle imprese pubbliche in corso di possibile privatizzazione, possono determinare numerose situazioni di attuazione di quanto il documento propone in tema di partecipazione, anche magari, in una prima fase, di carattere sperimentale.
Infine, sempre nei trasporti, le proposte contenute nel documento Cgil, Cisl, Uil possono offrire un fertile terreno di sviluppo del welfare contrattuale, anche correggendo alcune esperienze che, in questi anni, non hanno dato i risultati attesi all'atto della loro definizione e, poi, nella loro attuazione.

Il contributo della Puglia per lo sviluppo del Mezzogiorno

di Pino Gesmundo, Segretario Generale CGIL Puglia

Un tema per lungo tempo scomparso dall'agenda politica in Italia è stato quello del divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese. Occupazione, tessuto produttivo, ricchezza delle famiglie, qualità dei servizi pubblici sono alcuni degli indicatori che in maniera impietosa fotografano questo gap. Una situazione preesistente alla crisi e che la lunga fase recessiva ha accentuato in tutta la sua drammaticità.
Due dati sono emblematici: tra il 2008 e il 2014, il Sud ha perso 576mila posti di lavoro, il 70 per cento del calo complessivo italiano. Il tasso di povertà tocca il 34 per cento nelle regioni meridionali, a fronte del 14 per cento nel settentrione.

La Puglia nel Mezzogiorno

In Puglia, nello stesso periodo di riferimento, i posti di lavoro perduti sono stati 134mila. Eppure la nostra, affermano gli analisti, è la regione che ha avuto le migliori performance tra quelle meridionali in termini, ad esempio, di export e investimenti. Ma è la stessa dove è ripreso un forte flusso migratorio soprattutto giovanile, a causa di una disoccupazione settoriale che sfiora il 60 per cento. E c'è poco da gioire delle 106mila nuove assunzioni a tempo indeterminato registratesi nel 2015, un dato drogato dall'esonero contributivo. Non è un caso che nei primi mesi dell'anno, cessata la decontribuzione totale, quegli indici sono in netto calo. Soprattutto nel 2015 è diminuita l'occupazione dei laureati di ben il 4,6 per cento, e il dato positivo riguarda solo l'occupazione di basso contenuto professionale e stagionale. La capacità del sistema delle imprese di penetrare sui mercati internazionali non ha, nel suo complesso, significativi progressi se si escludono meccatronica, aeronautica e farmaceutica, comparti caratterizzati dalla forte spinta all'innovazione. Positivo è il trend delle produzioni agroalimentari, un settore primario dove sono però ancora presenti fenomeni non più sostenibili di sfruttamento del lavoro. Un comparto che andrebbe invece spinto legandolo in un brand unico con l'eccezionale offerta turistica, paesaggistica e culturale della Puglia.

Una regione dal lavoro povero e insicuro

La nostra è una delle regioni in cui, al già diffuso lavoro precario, abbiamo dovuto sommare l'esplosione dell'utilizzo dei voucher: nel turismo, nel commercio, nella grande distribuzione come in agricoltura. Voucher che spesso nascondono lavoro nero. Oltre 5 milioni quelli venduti nel 2015, già 2 milioni nei primi quattro mesi del 2016.
In certi call center si è costretti ancora a lavorare a un euro l'ora, così come molti lavoratori nel tessile operano a nero nei sottoscala. Una diffusa illegalità che produce anche morti e infortuni gravi sul lavoro. Un lavoro illegale e irregolare che stiamo contrastando e contrasteremo in tutti i modi, non solo con denunce ma anche con la costruzione di una cultura diffusa della sicurezza e della prevenzione, contro una visione ancora presente in un certo tipo di impresa che considera la sicurezza sul lavoro come fattore di costo sul quale risparmiare. E il salario da comprimere l'unico strumento per competere sui mercati globali. In tal senso, serve una crescita culturale del sistema d'imprese, oltre che etica.

Emergenza ambiente

La Puglia è anche la regione dell'ambiente violato da insediamenti industriali, che hanno sfruttato la nostra terra in maniera indegna lasciando poi solo macerie e inquinamento. E non penso solo all'Ilva di Taranto, di sicuro la più grande delle emergenze e che invece potrebbe costituire una nuova opportunità per lo sviluppo di Taranto, per la Puglia e per l'intero Paese. Penso anche a Brindisi, a Cerano, Manfredonia, all'area Stanic di Bari, alla Fibronit.

Una terra che dobbiamo difendere con i denti, mantenendo un ambiente sano, riducendo l'apporto di fonti fossili ad alto impatto ambientale, cercando soluzioni alternative al tracciato TAP, evitando le inutili trivellazioni. Abbiamo pagato un prezzo troppo alto allo scambio lavoro-ambiente e questa regione non può e non vuole più accettare questa logica.

Le proposte della Cgil

In questo scenario, la Cgil sta rielaborando in chiave pugliese due grandi intuizioni programmatiche della CGIL nazionale: il Piano per il Lavoro e Laboratorio Sud, che abbiamo reinterpretato e fatto vivere in tutti i nostri territori con proposte programmatiche precise.
Le nostre piattaforme territoriali, quelle che ogni provincia ha elaborato, sono parti di un'unica piattaforma regionale su cui stiamo sviluppando la nostra iniziativa e su cui stiamo costruendo anche le alleanze necessarie. Sono il punto di partenza per una nuova stagione.
Stiamo ai tavoli istituzionali e di contrattazione, con l'unico obiettivo di sostenere quelle azioni che provano a dare risposte alla domanda di lavoro e alla diffusa povertà. Ad esempio, con un'azione di controllo e denuncia dove servisse in tema di spesa dei fondi strutturali, ambito in cui la Puglia ha sempre raggiunto coefficienti altissimi.
Perché le politiche, come abbiamo sempre affermato, non sono ininfluenti. Un caso scuola è quella del masterplan per il Sud: doveva valere 100 miliardi e si è poi ridotto, al netto dei fondi comunitari, a soli 12 miliardi, di cui due destinati alla Puglia rispetto ai 4,5 miliardi spettanti. Una beffa al Mezzogiorno, laddove niente è più virtuale dei soldi veri da destinare agli investimenti. Nel frattempo, si è continuato a fare quello che si era sempre fatto in precedenza: usare i Fondi destinati al Sud come bancomat, vale a dire credito di imposta, Jobs Act, gli 80 euro e via discorrendo. Anzi. Ora il Governo ci sottrae anche 240 milioni dei Fondi Comunitari regionali per rifinanziare il credito di imposta.
I tagli hanno riguardato linearmente tutte le regioni meridionali e sarebbe ora che tutte insieme alzassero la testa per rivendicare una politica che investa strategicamente nel Mezzogiorno, fuori da ogni logica neo assistenziale.
Ciò detto, abbiamo chiesto alla Regione e al presidente Emiliano di definire, sulla base di quelle risorse, un quadro di progetti che fossero immediatamente cantierabili e potessero creare lavoro stabile e di qualità.
La Puglia dispone comunque di circa 8,3 miliardi rivenienti dai Fondi Comunitari tra Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, Fondo Sociale Europeo e Piano di Sviluppo Rurale, le cui linee strategiche sono state condivise con noi e con le quali pensiamo debbano integrarsi i due miliardi del patto da sottoscrivere con il governo.
Dobbiamo fare fino in fondo la nostra parte, perché si tratta di dare sostanza con indicazioni precise su assi strategici per lo sviluppo e il benessere della nostra regione. Penso alle risorse destinate al sostegno alla ricerca applicata, con un ruolo fondamentale che devono rivestire Università ed Enti di Ricerca. Alle misure di sostegno al sistema produttivo, con particolare attenzione all'innovazione e all'attrazione di grandi investimenti, alla creazione di nuove imprese innovative e startup, a imprese giovanili che non hanno la possibilità di accesso al credito con interventi a fondo perduto fino all'80% dell'investimento. Penso alla cultura e in particolare alla filiera dello spettacolo, dal teatro al cinema e alla musica con l'obiettivo di radicarne in Puglia anche le produzioni. Al turismo, con una valorizzazione in una logica di sistema non solo dei numerosi beni ambientali, ma anche dei tanti siti culturali. Perché non basta creare un brand territoriale, occorre trasformarlo in occasione vera di sviluppo e penso a tutto ciò che c'è da fare ancora, per esempio, nel Salento, nel Gargano, o in valle d'Itria. Penso alle politiche energetiche e allo sfruttamento delle fonti rinnovabili, migliorando una posizione che ci vede già al primo posto in Italia. Agli interventi necessari di difesa del suolo e della costa.

All'approvvigionamento delle risorse idriche e la loro distribuzione e gestione, così come alla depurazione e affinamento delle acque per uso agricolo. Penso al tema della chiusura industriale del ciclo dei rifiuti.
Non meno importanti, anzi, gli interventi sul versante infrastrutturale, a partire dalla logistica e i trasporti, per rendere la regione più competitiva e attrattiva, per migliorare velocità e costi per lo spostamento delle merci, per collegare meglio la Puglia e i suoi cittadini al resto del Paese. Assieme ai progetti di treno tram che interessano alcuni territori, su ferro le priorità sono lo sblocco dei lavori della Bari-Napoli e il raddoppio della Termoli-Lesina, una strozzatura sulla dorsale adriatica anacronistica e che è in attesa di un accordo tra Puglie e Molise per le modalità di intervento. E, a completare il quadro degli interventi su rotaia in un'ottica di integrazione, il progetto per il nuovo nodo ferroviario di Bari, servente al potenziamento dell'asse adriatico-tirrenico, collegando anche le aree urbane dell'area metropolitana.
Non fuori da una logica sistemica sono centrali le piattaforme logistiche, a sostegno di una intermodalità al servizio delle imprese: pensiamo ad esempio al collegamento del trasporto ferroviario dei porti di Bari e Taranto, o alla piattaforma all'area industriale di Foggia. Allo stesso modo, e anzi in ragione di questo approccio sistemico, sono strategiche le opere legate al sistema portuale pugliese. Preoccupante è la situazione del porto industriale di Taranto, dove il traffico dei container si è praticamente azzerato a causa dei mancati interventi sull'area retro portuale e di movimentazione. Allo stesso modo, vanno colte le opportunità del traffico portuale legato ai flussi turistici, potenziando le strutture. Attenzioni che vanno poste anche per gli aeroporti di Bari e Brindisi, che hanno visto crescere il traffico grazie alla crescente attrattività della Puglia.
Vanno fatti investimenti mirati sulla formazione, indirizzata nella logica di incrociare domanda e offerta di lavoro. Un capitolo a parte merita il tema delle politiche sociali, per dare risposte al crescente disagio. Un primo importante esperimento è quello del Reddito di Dignità, che per la Cgil va finalizzato a strumento di politiche attive del lavoro. Vanno messe in campo vere politiche di inclusione sociale: nidi, non autosufficienza, integrazione in particolare degli immigrati, lotta alle povertà, infrastrutture socio-sanitarie e socio-assistenziali con particolare attenzione agli anziani, adeguamento dell'edilizia residenziale, per dare risposte ai bisogni di una popolazione residente invecchiata.
Infine, siamo impegnati in una vertenza che interessa tutti i cittadini pugliesi, che rappresenta una vera e propria emergenza regionale: il sistema della sanità pubblica e le politiche per la salute.
Il confronto con la Regione è aperto, e sono note le nostre posizioni: da un lato occorre specializzare sempre più l'offerta ospedaliera, con l'obiettivo di ridurre, se non azzerare, la mobilità verso altre regioni. Inoltre, occorre investire sulla prevenzione, perché solo così possiamo ridurre la spesa sanitaria e farmaceutica. Allora va portata a termine la riconversione degli ex ospedali in case della salute, elemento qualificante di quella che definiamo sanità territoriale. In grado di razionalizzare il sistema senza ridurre la copertura del sistema sanitario pubblico.
La Cgil è in campo con la sua forza programmatica, con il suo radicamento nei territori. Al Governo nazionale chiediamo che non dimentichi il Mezzogiorno, che lavori a una coerente politica industriale dentro la quale anche le vertenze pugliesi – dalla Bosch a Finmeccanica, dalla Natuzzi alla Getrag - troverebbero più forza. Siamo molto convinti che la Puglia abbia le carte in regola non solo per invertire la rotta, ma per diventare regione trainante di tutto il Mezzogiorno. Un volano per lo sviluppo. Noi ci crediamo e nei mesi prossimi lavoreremo per questo obiettivo.

La traccia di Luciano Lama nella CGIL

a cura di Nino Cortorillo, Segretario Nazionale Filt-Cgil

Luciano Lama è stato uno dei leader più importanti del sindacato nel dopoguerra.
Ma l'epoca recente di questi anni sta trasformando la memoria di avvenimenti e personaggi in didascalie insignificanti o il cui significato è utilizzato a uso di battaglia politica attuale.
Coloro che combatterono strenuamente Enrico Berlinguer raffigurato come "rosso fuori e bianco dentro" oggi ne lodano l'intransigenza. Sandro Pertini, politico e fiero socialista in tutta la sua vita, raffigurato come un guerrigliero anticasta.
Come se, da un lato spettasse agli storici una ricostruzione minuta degli avvenimenti e dall'altro un intero popolo che, perdendo memoria, si accontenti appunto di frasi, slogan, buoni per corredare il dorso delle bustine di zucchero.
Conta molto non tanto la fine delle ideologie del novecento ma la nascita di partiti o movimenti che hanno reciso il loro rapporto col passato. Un nuovismo che esplora il passato e s'identifica magari con la Costituzione, ma non con chi l'ha scritta e voluta. Compiendo salti logici e temporali dettati proprio dalla inconsistente capacità di sentirsi anche parte e prodotto di un passato.
Il passato non ha alcuna razionalità in sé e quindi non va accettato come l'unica opzione possibile.
Del difetto di memoria della nostra storia recente, quella che incide maggiormente anche sulle scelte politiche delle persone, si hanno prove ripetute quando s'indaga sulla conoscenza di fatti quali la lotta di liberazione o gli anni del terrorismo.
Luciano Lama, cui sono dedicate ben altre indagini storiche o valutazioni che quelle possibili da parte nostra, ha il pregio di aver attraversato gli anni dalla resistenza, lui partigiano, al '96 anno della sua morte.
Oltre 50 anni della nostra storia da un punto assoluto di valutazione dei cambiamenti del paese, con un ruolo di protagonista dentro la Cgil (e anche deputato e dirigente nel Pci).
Ho riletto le sue due interviste, quella sul sindacato del 1976, e quella sul partito del 1987.
La prima, ma soprattutto la seconda, ci consegnano una nettezza di giudizi, di analisi, di lettura della realtà che lascia stupiti in rapporto all'oggi.
Come era possibile che in anni di "centralismo democratico", di rigide correnti partitiche anche nel sindacato, di divisione sociale molto più marcata di oggi, le opinioni fossero espresse con una cosi evidente chiarezza e con così netto coraggio?
Oggi, al contrario, finiti o quasi i richiami alle ideologie del novecento, si hanno analisi più emotive che lucide, senza progetti sociali di cambiamento, quasi una resistenza a bassa intensità.
Come se, al progetto profondo della società di cui la Cgil si sentiva parte, e che aveva un profondo senso riformatore, oggi si sia sostituito un radicalismo dal corto respiro, uno sloganismo che compensa la carenza di analisi. Il progetto di cambiamento sociale vedeva passaggi graduali e ogni accordo sindacale era un passaggio obbligato. Luciano Lama rifiutava una logica del sindacalismo fuori da una visione di trasformazione sociale, ma indicava che un progetto non può essere solo politico, deve rispondere ai compiti che sono propri di ogni sindacato.
Mentre Lama ammette le sue sconfitte, la politica dell'Eur e la Fiat nel 1980, oggi nessuno si sente pronto a dichiarare un proprio errore. Nemmeno involontario.
Quando la realtà non risponde al nostro desiderio o progetto, la risposta sta nell'accentuare i toni.
Lama è stato il leader indiscusso per quasi 20 anni della Cgil, sino a esserne il suo marchio essenziale.
Eppure non voleva una Cgil identitaria e tra l'unità interna e quella con Cisl e Uil e un'azione di rottura scelse sempre l'unità.
Delle due interviste abbiamo scelto alcuni passaggi che ritenevamo utili a una ricostruzione non solo del chi è stato Lama e quindi del suo pensiero, ma delle scelte difficili compiute, del coraggio con cui si sono indicate delle prospettive.
Due libri che, riletti oggi, ci consegnano una persona libera, che esprimeva le sue opinioni e faceva la sua battaglia anche a rischio di restare in minoranza.
Forse andrebbero consegnati ai nostri giovani delegati, e non solo a loro, per capire quanto è difficile il mestiere del sindacalista.

D *Andando a dirigere la Camera del lavoro (di Forlì, subito dopo la liberazione ndr) a che sindacato pensavi: a qualcosa che si ricollegasse alle organizzazioni del primo dopoguerra, a una struttura radicalmente nuova oppure sentivi di occupare* più *semplicemente strutture del regime precedente?*

R Quest'ultima tentazione si è avuta in qualche regione del Mezzogiorno, ma non al Nord e tanto meno in Romagna. Tutto quello che era fascista doveva scomparire; si trattava di far nascere un'organizzazione libera che, con la sua stessa presenza, si contrapponesse diametralmente a quello che era stato il sindacato fascista. Non ci doveva essere alcun rapporto di continuità col passato, assolutamente. Quanto al sindacalismo prefascista, ne avevo una nozione molto vaga: sindacato di categoria, Camera del lavoro, Lega erano per me parole che venivano dai discorsi dei vecchi compagni che avevano militato nel movimento sindacale prima del fascismo e che, in gran numero, furono immessi nella dirigenza del nuovo sindacato. Per quel che mi riguarda, non c'è dubbio sulla mia assoluta impreparazione di allora. Del resto, il sindacato non è rinato allora così come è visto oggi. La gente veniva a iscriversi a migliaia: erano operai, contadini, impiegati, ambulanti, artigiani. Venivano a prendere la tessera della Camera del lavoro e con ciò intendevano dimostrare una doppia volontà: di tagliare ogni ponte col fascismo e di ricostruire il paese. Come nasce, invece, normalmente un sindacato? C'è un gruppo di lavoratori che decide di riunirsi per la tutela dei propri interessi, si costituisce una sezione, poi una lega, infine si arriva al sindacato di categoria. In alcuni paesi finisce tutto lì. Alla fine della guerra in Italia non esistevano organizzazioni verticali, di categoria; si erano riaperte soltanto le Camere del lavoro e qui andava la gente a iscriversi. Ci sono voluti alcuni anni per passare da quella struttura territoriale alla creazione dei sindacati di categoria con strutture verticali. Ricordo che in Romagna, dove non c'erano molte fabbriche, esisteva più che altro un sindacalismo contadino, bracciantile, mezzadrile e perciò fortemente legato alle strutture territoriali che abbracciavano e mediavano gli interessi dei vari gruppi: sotto quest'aspetto era un sindacalismo molto poco corporativo, anche nel senso classico della parola. All'apertura della Camera del lavoro vi fu una vera e propria corsa all'iscrizione: alla fine del '45 avevamo oltre 100mila iscritti su una popolazione che non arrivava allora alle 450mila unità. Fu un fenomeno spontaneo e incredibilmente massiccio.

D *Sempre nei primi anni Cinquanta, mentre il sindacato denuncia questa carenza di sintesi e di disegno globale, si registrano rilevanti regressi di forza, soprattutto della Cgil, nelle fabbriche del Nord. Che spiegazione dai a questi fenomeni: erano le conseguenze del fronte anti-comunista oppure gli effetti del consolidamento dello sviluppo economico capitalistico?*

R Credo che tutti questi fattori insieme abbiano contribuito a quell'indebolimento; ma vi fu anche un'altra causa importante che va cercata soltanto all'interno del sindacato. L'analisi più acuta della situazione è nell'autocritica che fece Di Vittorio in un direttivo della Cgil del 1955, subito dopo le elezioni interne alla Fiat in cui avevamo subito una sconfitta grave e vistosa. Certo c'erano stati tentativi padronali, coronati da successo, di creare sindacati di comodo nelle aziende, ma non era di questo che dovevamo meravigliarci: il padronato fa il suo mestiere, dobbiamo sempre chiederci se noi abbiamo fatto il nostro. Proprio su questo punto insistette particolarmente Di Vittorio, sottolineando

che l'organizzazione del lavoro aveva subito, in quegli anni, nelle fabbriche modificazioni profonde che il sindacato non era riuscito a cogliere. Molte indicazioni confederali, molte nostre piattaforme rivendicative avevano finito per essere lontane o, addirittura, estranee rispetto alle esigenze reali dei lavoratori.
Dalla presa di coscienza di questo minaccioso distacco nacque la nuova linea politica e organizzativa della Cgil.
Decidemmo di dare maggior forza e potere alle rappresentanze aziendali e di categoria, in modo da vincolare la nostra azione più direttamente alle mutate condizioni del lavoro, all'organizzazione produttiva nuova delle fabbriche più moderne, per far sì che il sindacato fosse in grado di assicurare la difesa dei lavoratori anche nelle diverse condizioni imposte dal padronato. Le commissioni interne della Fiat furono il grande banco di prova, ma la battaglia politica per la riaffermazione del sindacato in fabbrica fu lunga e dura. Io andai a fare il segretario nazionale dei metalmeccanici (Fiom) nel dicembre del '57 e ricordo che ancora nel '58-'59 organizzammo degli scioperi alla Fiat con meno del 20 per cento di partecipazione operaia. Eravamo allora in pieno clima vallettiano nella direzione del complesso torinese. Inoltre, c'erano gli scissionisti organizzati (che poi avrebbero creato il Sida, il cosiddetto «sindacato autonomo») per non dire di Cisl e Uil che, in quegli anni, per metterci in crisi sommavano la loro forza alla pressione padronale. La ripresa di un largo contatto con la realtà delle fabbriche fu per la Cgil un'impresa difficile.

D *In che modo e su quali punti si era manifestata questa divaricazione fra i contenuti delle piattaforme generali e le nuove realtà produttive aziendali?*

R In quel periodo, come ho accennato, era in corso in tutta l'industria italiana un grosso processo di rinnovamento di impianti e, soprattutto, di sistemi produttivi; ciò era particolarmente accentuato nelle aziende più grandi e più moderne. Modificandosi l'organizzazione del lavoro, si creavano forti differenze, magari all'interno della stessa azienda, nei tipi di rapporto fra uomo e macchina o fra uomo e produzione. Le piattaforme nazionali da sole, proprio perché basate su contenuti generali, non erano in grado di comprendere e di inseguire tempestivamente queste novità continue.
In concreto, accadeva che una parte considerevole del salario finiva per non essere più negoziabile nazionalmente dal sindacato, mentre si dilatava il potere padronale di incentivare la produzione attraverso premi e superminimi di varia natura. Proliferava così tutta una larga contrattazione aziendale dalla quale il movimento sindacale, e in ogni caso la Cgil, era tagliato fuori con le conseguenze che abbiamo visto sul piano della partecipazione operaia. All'origine di tutto questo ci furono anche errori nostri non secondari. Sulla questione della contrattazione aziendale, sin dagli inizi degli anni Cinquanta, ci eravamo mossi in base a una posizione contraria di principio. Prevaleva nella Cgil il timore che, sviluppando la contrattazione aziendale, la linea del sindacato potesse assumere contenuti aziendalistici con il risultato di isolare un gruppo di lavoratori dagli altri, di creare conflitti interni d'interesse difficilmente governabili.
Fino al '55, l'anno della nostra grande sconfitta alla Fiat, negammo alle strutture decentrate del sindacato un potere di contrattazione aziendale, appunto perché temevamo che ciò potesse significare aziendalizzare l'organizzazione e dividere i lavoratori. Il pericolo era ed è reale; ma la nostra posizione di rigida preclusione era aggirata dalla realtà delle modificazioni del lavoro in fabbrica e in tal modo noi finivamo per offrire ai lavoratori, in nome di una più profonda coscienza di classe, una strategia astratta e isolazionistica. A smuoverci vi fu anche la concorrenza degli altri sindacati: la Cisl, niente affatto preoccupata delle potenzialità negative, diede vita su base di massa alle contrattazioni aziendali e particolari. Ma per cambiare la nostra linea furono necessarie le gravi sconfitte subite nelle elezioni interne delle grandi fabbriche del Nord: allora toccammo con mano il rischio di rimanere estranei alla vita di larghe masse di lavoratori.

D *In questa fase di profonda evoluzione del movimento sindacale (dalla contestazione sessantottesca, all'autunno caldo del '69, al rilancio dell'unità e di una strategia economica globale), ha indubbiamente agito da catalizzatore un elemento che finora abbiamo trascurato: lo Statuto dei diritti dei lavoratori. È anche in questa legge, la quale stabilisce appunto l'esistenza dei consigli dei delegati, che trova linfa la nuova dialettica fra i vertici confederali e le realtà di fabbrica. Tu hai parlato finora di chiusura del potere politico alle esigenze della società e alle rivendicazioni di riforma poste dai sindacati; se questo accade sul terreno delle misure economiche, mi sembra invece che, sul piano istituzionale, si debba riconoscere che lo Statuto rappresenti un raro caso in cui il potere politico si muove tempestivamente (se non addirittura in anticipo) rispetto alla richiesta di maggiore articolazione democratica che serpeggia nel paese. Anzi, in un momento in cui il sindacato organizzato è sottoposto ad attacchi vivaci dalla sua stessa base e da una realtà economica esterna sempre più critica, lo Statuto interviene ad affermare con una legge rigorosa la presenza e il ruolo del sindacato fra i poteri del paese. In fondo, in Italia, il movimento sindacale beneficia di un codice legislativo del tutto sconosciuto in altri Stati. Riconosci questo ruolo storico avuto dallo Statuto dei diritti e non ti preoccupa questa codificazione per legge della vita di un movimento come quello dei lavoratori che, come hai più volte ricordato, vuole essere fondato sull'associazionismo libero e volontario?*

R Il ruolo storico dello Statuto dei diritti è stato ed è tuttora rilevantissimo; non c'è dubbio che esso ha presentato una riforma, fra quelle che non costano, molto importante. Non mi pare, tuttavia, che si possa ritenere quella legge frutto di una volontà politica il cui fine primario era quello di consolidare giuridicamente la presenza del sindacato organizzato nel quadro delle istituzioni. Lo Statuto parte, in primo luogo, dalla difesa dei diritti dei singoli lavoratori: qui è il suo spirito caratteristico. È soltanto dalla somma dei diritti dei singoli che nasce il diritto a organizzarsi sindacalmente e, quindi, il potere del sindacato. Ad esempio, lo Statuto afferma che i lavoratori hanno il diritto di riunirsi in assemblea; e questo a prescindere dalla presenza o meno del sindacato in fabbrica; l'assemblea, a sua volta, può costituirsi in sindacato ed è a quel punto che entrano in funzione i diritti propri dell'organizzazione sindacale.

D *Si può quindi dire che lo Statuto è servito a sancire la dottrina del sindacato come libera associazione piuttosto che come corporazione obbligatoria? Pur applicandosi a una struttura volontaristica, è stata una legge che ne ha aiutato il processo di democratizzazione autentica?*

R Esatto. Lo Statuto ha riconosciuto i diritti dei lavoratori proprio nell'ambito di quella concezione del sindacato, libero e volontario, per cui si era battuto venticinque anni prima Di Vittorio. E, infatti, la forza vera del sindacato è nell'essere sintesi delle volontà dei lavoratori perché cosi esso è, allo stesso tempo, fonte ed espressione di democrazia. Quanto alla Cgil, quindi, lo Statuto non ha anticipato o scavalcato la nostra visione di fondo, ma ci ha grandemente aiutato nella lotta quotidiana per superare il divario che c'era e c'è anche al nostro interno fra l'essere e il dover essere.

In sostanza, la riuscita concreta dello Statuto non è dipesa soltanto dall'intelligenza illuminata del legislatore e del compianto compagno Brodolini, ministro del Lavoro ed ex dirigente della Cgil, ma dal fatto che si è avuto il sovrapporsi di una norma a un forte processo di partecipazione politica e di lotta sociale già in atto nel movimento dei lavoratori. Infatti, lo Statuto dei diritti ha operato nel campo della partecipazione democratica reale dei lavoratori alla vita del sindacato molto più efficacemente di quanto abbiano fatto altre scelte concepite con identiche finalità in campi diversi. Mi riferisco al caso dei consigli scolastici: l'impegno politico è stato anche notevole al momento della formazione, ma l'esercizio dei diritti ora dov'è? Dove sono gli schieramenti, le lotte politiche per trasformare la scuola, all'interno dei consigli, da parte di insegnanti, genitori e studenti? So bene che la realtà della scuola, anche come omogeneità del corpo sociale, è molto diversa da quella della fabbrica; ma nei consigli scolastici ci sono anche rappresentanti di quegli operai e impiegati che nelle aziende esercitano pienamente la loro funzione in rapporto ai diritti stabiliti dallo Statuto. Eppure nella scuola non si vedono ancora come forze attive e impegnate nel promuovere un cambiamento. Questi diversi effetti di norme, entrambe dirette a promuovere la crescita della democrazia, si spiegano anche con il fatto che, nel caso dello Statuto dei lavoratori, la legge giunse a regolare e a generalizzare posizioni e situazioni che il sindacato aveva in gran parte già conquistato a vantaggio dei lavoratori.

Per questo, in definitiva, non trovo affatto preoccupante per un sindacato libero e volontario la codificazione per legge dei diritti dei lavoratori. Essa è tanto incisiva perché il sindacato l'ha fatta diventare tale.

D *Tu sei stato anche segretario nazionale dei chimici e dei metalmeccanici, cioè «testimone di parte» nella dialettica fra confederazioni e categorie: come è stata la tua esperienza concreta?*

R Tensione ce n'è sempre stata, a seconda dei momenti e dei temi; ma devo dire che essa era generalmente superata con facilità nella Cgil in una visione complessiva dei problemi di classe, favorita dalla comune matrice ideologico-culturale. Comunque non voglio fare della mitologia sindacale. Nella storia il sindacato nasce corporativo. La nozione degli interessi generali viene dopo, è il prodotto della crescita di una coscienza negli sfruttati; non è l'inverso, non è cioè la consapevolezza dello sfruttamento di classe che produce il sindacato. Questo nasce normalmente quando c'è un gruppo di lavoratori che, stando assieme in un'azienda, sente la necessità di organizzarsi per affrontare unitariamente il padrone. Poi vengono -quando vengono - i collegamenti e tutto il resto: così dappertutto sono sorti i sindacati nel secolo scorso. È dopo la Liberazione che qui c'è stato un capovolgimento degli atti di nascita; ma prima, anche in Italia, i sindacati sono nati come esigenza corporativa, prevalendo in essi il dato di gruppo. Del resto, la mia esperienza mi dice che la spinta alla difesa degli interessi settoriali, accantonando i problemi generali, non sarà mai soppressa definitivamente. La lotta per far prevalere la visione globale sugli interessi corporativi è sempre aperta ed è anche uno dei nodi più appassionanti che rendono viva e mai ferma la vita del sindacato.
Nelle organizzazioni che hanno una spinta classista più antica le tensioni sono minori, ma anche qui il livello di coscienza delle masse, oltre, naturalmente, alla spinta dei bisogni, è fortemente condizionante sulle strategie d'azione. Questa è la ragione per cui il movimento sindacale deve essere costantemente impegnato - se vuole perseguire una politica di classe a livello nazionale - in un'opera di penetrazione non solo dei fatti economici, ma anche delle situazioni politiche e sociali che non può fermarsi alla superficie, alle differenze di busta-paga. Non è un processo che si risolva spontaneamente; è invece necessario un alto grado di coscienza della identità degli interessi di fondo nelle masse lavoratrici.
E in Italia, dove le sacche corporative sono tuttora ben presenti, vi è però un elevato grado di coscienza su questo punto, certamente superiore a quello di molti altri paesi dell'area capitalistica. Ad esempio, perché in Italia si fanno tante lotte su temi di sviluppo generali, mentre così poche se ne fanno in altri paesi? Non mi risulta che sia mai stato organizzato uno sciopero generale a Londra per gli investimenti nel Nord britannico sottosviluppato o a Parigi per l'industrializzazione della zona del Massiccio Centrale. Se ciò è accaduto in Italia non è perché noi abbiamo lo sciopero facile, ma perché fra i lavoratori italiani è ben presente la consapevolezza della comunanza del destino così come la comprensione dei grandi problemi politico-sociali. Su questo punto si può cogliere una connessione fra la concezione classista del marxismo e gli ideali di fraternità cristiana, un nesso che si è già manifestato e ha funzionato in molti casi nella realtà dell'azione sindacale. Mi riferisco ovviamente, per la parte cristiana, non alla pratica rituale della religione ma ai sentimenti di origine culturale e morale che esistono in masse numerose del mondo del lavoro e che operano anch'essi nel senso di un'estensione della solidarietà, di una battaglia contro gli egoismi, contro la concezione leonina dei rapporti di forza presente in alcuni strati di lavoratori.

D *Ma in una società disgregata come la nostra, questa posizione di massima libertà non porta con sé il pericolo di favorire la formazione e le resistenze di sindacati autonomi e corporativi che sono, alla fine, un fattore antidemocratico quanto il sindacato unico e obbligatorio?*

R La libertà di sindacato comporta degli inconvenienti, anche grossi. La politica dell'Anpac, ad esempio, è uno di questi inconvenienti; come lo sono gli autonomi della scuola per l'intera società e non soltanto per gli insegnanti o per i genitori dei ragazzi che vanno a scuola. Ma questi inconvenienti ce li dobbiamo tenere perché essi sono sempre minimi rispetto alle conseguenze che potrebbe avere l'obbligo per tutti gli insegnanti di stare in un unico sindacato o per i piloti di stare nella stessa organizzazione con i motoristi, i facchini e così via. Come movimento sindacale noi dobbiamo fare ogni sforzo per conquistare questi lavoratori al sindacato unitario, ma non unico; lasciando sempre il diritto di dissenso dentro l'organizzazione fino al punto di poterne fare un'altra, perfino di poterne fare un'altra corporativa, chiusa, di gruppo. È preferibile questo, piuttosto che imporre a tutti la presenza di un solo sindacato che, essendo coatto, tenderebbe necessariamente a integrarsi nel regime, cioè a degenerare in strumento del potere politico dominante. Mentre il sindacato, così come esso è andato costruendosi in questi anni in Italia, non può diventare uno strumento del potere: a questo principio fondamentale dobbiamo ispirare tutta la nostra azione.
Quanto alle sacche di resistenza corporativa, che sono forti e diffuse, esse non si combattono con una legge che le dichiari illegali e nemmeno con divieti che limitino le libertà delle opzioni rivendicative del sindacato. Queste posizioni si combattono efficacemente, nel rispetto della democrazia e

del pluralismo, offrendo al paese una politica di giustizia economica e sociale. È questa la svolta che noi sollecitiamo e nella quale, come federazione delle confederazioni, chiediamo di essere coinvolti. Su questo punto dovremo incalzare sempre di più le forze politiche, il governo e il Parlamento da cui dipende l'avvio di una nuova politica economico-sociale nel paese. Un governo e un Parlamento che riempiono la «Gazzetta ufficiale» di leggine, una volta a favore degli insegnanti delle scuole medie, un'altra volta a favore degli addetti alle imposte o dei marescialli dell'aeronautica, sono un Parlamento e un governo che diventano lo strumento principale per la corporativizzazione del movimento dei lavoratori. Ora si tratta di passare non dalle leggine di favore a quelle di divieto, ma dagli interventi legislativi episodici e particolaristici a una strategia generale di sviluppo che coinvolga e tocchi tutte le forze della società. In questo quadro soltanto, il movimento sindacale di classe, cioè unitario e non corporativo, potrà essere chiamato a dare il suo contributo anche di sacrifici, ma autonomamente e liberamente scelti e condivisi.

D *Dell'Eur è stato anche detto: Lama è il primo capo sindacale ad affermare con sincerità una verità brutale. La verità è questa: stiamo attenti, compagni, ai conti dell'azienda Italia, la baracca rischia di non reggere; se vogliamo che regga dobbiamo tutti far qualcosa; se vogliamo veder diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento ulteriore delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea.*

R Sì, questo è esattamente ciò che pensavo. E se mi sono spinto più avanti degli altri, è perché vedevo che le maggiori resistenze sociali a questa politica stavano proprio lì, fra i lavoratori occupati. Dunque, chi li rappresentava, e come segretario della Cgil io li rappresentavo, aveva il dovere di vincere questa ovvia resistenza, di lavorare più degli altri su questo fronte.

D *Ad ogni modo, nel febbraio 1978, la linea dell'Eur vince...*

R Vince formalmente, nel voto di quell'assemblea. Non vince nella politica, non s'afferma in concreto. E io perdo, a conti fatti. Perché la nostra gente pensa che quella linea sia sbagliata o da illusi, non l'accetta come una strategia di cambiamento vero, capace di dar più potere alle classi lavoratrici, di affermare la loro forza e la loro autorevolezza nel paese. Questa è la ragione vera del fallimento dell'Eur, della finta vittoria dell'Eur!

D *La linea dell'Eur non vince anche perché il Pci la rifiuta quasi subito.*

R Mica soltanto il Pci l'ha rifiutata! L'hanno rifiutata quasi tutti. Sa dirmi chi ha accettato la linea dell'Eur? La Dc? No, Il Psi? Nemmeno. I repubblicani? Dicevano di averla accettata, ma contavano troppo poco per pesare davvero sulle grandi scelte economiche nazionali. E queste critiche e le riserve che si son scatenate hanno tolto ogni tensione a quella strategia nel sindacato. E l'hanno vanificata. Sì, diventava impossibile, questa strategia, se la forza politica essenziale per metterla in pratica si mostrava riottosa a tenere certi comportamenti. Così è andata. C'è stato un errore grave...

D *Un errore massimalistico del Pci.*

R Ma no, sto parlando di me. Me lo son posto il problema d'aver sbagliato. Me lo son posto in tanti periodi d'angoscia che ho passato nei mesi successivi all'Eur. Mi domandavo: che cos'è il mio? Velleitarismo, intellettualismo, illuminismo? Che cosa ho fatto? Che cosa ho detto? Poi ho ragionato così con me stesso: hai preso la posizione che dovevi prendere, e sei stato sconfitto. Ma questo, nella vita, capita. Non tutte le posizioni giuste vincono. Se fosse così, il mondo sarebbe un paradiso terrestre.

D *Il 26 settembre 1980, nel pieno della vertenza Fiat, Berlinguer andò a Torino e si presentò dinanzi ad un cancello di Mirafiori. Non voleva parlare. Poi fu quasi costretto a farlo, per le richieste pressanti degli operai. Allora, Berlinguer rievocò l'occupazione della fabbrica di Torino nel 1920 dicendo: «Se si arriverà all'occupazione della Fiat, dovremo organizzare un grande movimento di solidarietà in tutta Italia. Esistono esperienze di un passato non più vicino che il Pci non ha dimenticato. Noi metteremo al servizio della classe operaia il nostro impegno politico, organizzativo e di idee». A lei che effetto fecero quelle parole?*

R Un brutto effetto. Io pensavo che l'occupazione della Fiat, e magari anche di altre fabbriche, ci avrebbe portato al disastro. Questa è la vera ragione del contrasto fra Berlinguer e me su quel punto specifico. Ma il contrasto era anche più vasto, e riguardava l'intera vertenza Fiat. La situazione alla Fiat non l'ho mai discussa dentro la direzione del Pci, però io avvertivo che fra la mia analisi e quella della segreteria comunista c'erano differenze molto profonde. Per esempio, io cominciavo a capire, e con me lo capiva una buona parte dei nostri alla Cgil, che non avevamo saputo offrire ai lavoratori della Fiat una politica diversa da quella della Fiat. Parlo di una politica che, pur non essendo certamente fondata sull'espulsione dalle fabbriche Fiat di migliaia e migliaia di lavoratori come si proponeva l'azienda, tenesse conto almeno di alcune questioni reali, delle tecnologie nuove, dell'ammodernamento. Che, cioè, la Fiat aveva bisogno di ritrovare una sua competitività, che aveva troppa gente nei reparti, che doveva vincere la sua battaglia con la concorrenza estera, altrimenti sarebbe andata al tappeto, con conseguenze drammatiche non soltanto per Torino ma per l'economia nazionale. Anche a Torino c'erano dei compagni, nel partito, che la pensavano come noi. Ma quella politica non siamo stati capaci di proporla agli operai di Mirafiori.

D *Nel sindacato di Torino c'era però anche gente che la pensava in modo molto diverso da voi.*

R Sì, specie alla 5a lega, quella di Mirafiori. Là prevaleva l'abbandono a uno spontaneismo difensivistico, accompagnato però da grandi discorsi a mio avviso retorici, gonfi di propositi di battaglia... Una posizione rispettabile, per carità, ma che non portava a niente, se non alla sconfitta.

D *Andiamo al nocciolo della questione: sulla Fiat del 1980 chi sbaglia, Lama o Berlinguer?*

R Vede, coloro che non riescono a modificare una linea senza sbocchi, e a ottenere un mutamento di comportamenti senza efficacia, sono loro che sbagliano. Le stupisce di sentirmi ragionare così? Ebbene, siccome io ragiono in questo modo, le rispondo che, a conti fatti, sono stato io a sbagliare.

D *Non sia paradossale!*

R Allora le dirò che non posso affermare che Berlinguer sostenesse una linea del tutto opposta alla mia. Non mi sento di dirlo perché non lo so e non lo credo. Comunque, il fatto che lui sia andato al cancello di Mirafiori e abbia pronunciato quel discorso evocando la possibilità dell'occupazione della Fiat, è la spia di una realtà precisa: la battaglia di fondo per far ragionare gli operai e il movimento sindacale, per portarli su una linea non estremistica, più agile, più pronta ad adattarsi alle mutate condizioni del terreno economico-aziendale sul quale bisognava combattere, beh, questa battaglia Berlinguer la faceva meno di me e di tanti altri comunisti come me. Berlinguer esitava molto a farla per il solito, vecchio motivo: la preoccupazione di perdere il contatto con le masse operaie. Amico mio, questo pesa, lo sa? Pesa anche per me.

D *In che cosa consiste, soprattutto? (la differenza tra lavoro sindacale e politico ndr)*

R Mi viene in mente subito una diversità. Nel sindacato lavori a contatto diretto con la gente, giorno per giorno. E ogni volta hai da affrontare dei problemi, problemi veri, che devi risolvere, e tu sei costretto a risolverli, di volta in volta. Certo, puoi risolverli bene o male, ma questo si vede quasi subito, e quindi sei giudicato sul campo, in modo immediato, molto più di quanto non avvenga nel partito. Il partito questo riscontro quasi istantaneo non te lo dà. Il partito ha tempi più lunghi. T'impegna di più su strategie generali. E non puoi capire subito se sbagli o l'azzecchi.
C'è poi un'altra diversità. Nella Cgil, ma anche nelle altre confederazioni, hai un contatto quotidiano con gente politicizzata, sindacalizzata, che la pensa in un modo molto preciso. Il tuo far politica nel sindacato consiste anche nel misurarti con loro, tutti i giorni, nel prendere una posizione e confrontarla con quella degli altri, nello scontrarti, anche. Sì, nel sindacato gli scontri sono frequentissimi, e ti consentono di verificare di continuo se ciò che stai pensando, realizzando e programmando, funziona oppure no. Nel partito questo succede meno di frequente. C'è un'aria più lenta. E soprattutto il confronto con l'esterno, e con chi sta in altre case politiche, è meno frequente, anzi, avviene di rado. La sensazione è di vivere sotto una campana di vetro, dove il rumore della vita, dei contrasti, delle lotte, dei problemi della gente arriva più attutito che nel sindacato.

D *Insomma, per dirla ancora più chiara: Lama era, ed è, un comunista troppo riformista, troppo socialdemocratico, troppo migliorista, troppo «di destra» per poter arrivare al vertice del partito, e per poter essere accettato come leader dal corpo del Pci, dal suo apparato, dalla sua fascia centrale di militanti più attivi.*

R Le ripeto che può aver influito anche questo. Voglio però farle notare una cosa: guardi che la parola «riformista» nel Pci non ha più il connotato negativo d'un tempo. Sì, una volta, qualsiasi iscritto al Pci si sarebbe ribellato nel sentirsi definire «riformista». Tutt'al più, accettava d'esser chiamato «riformatore». Oggi i riformisti nel Pci ci sono. E spesso sono dei riformisti veri, più veri dei riformisti che stanno fuori dal Pci. Questi ultimi, i riformisti di altri partiti, parlano di riforme, anzi, vogliono essere i soli a parlarne, e si riempiono la bocca di riformismo, però le riforme non le fanno, le lasciano in eredità ai loro successori. Io, invece, penso d'essere un riformista di tipo diverso. Vede, ho un nipote di due anni e mezzo. Quando sarà uomo avrà dei problemi, i problemi del suo tempo. Ecco, non vorrei lasciargli in eredità anche alcuni problemi del mio tempo. Vorrei affrontarli io, questi problemi, e vedere di risolverli.
Questo è ciò che io penso del compito di una forza progressista oggi in Italia: fare delle cose, non lasciar marcire le questioni, non nasconderle nell'asse ereditario destinato alle generazioni future.

Fonti:
"Intervista sul sindacato" di Massimo Riva 1976.
"Intervista sul mio partito" di Giampaolo Panza 1987.

Brexit: nazionalismo *più che* anti-europeismo

di Riccardo Sanna, Coordinatore Area Politiche economiche e di sviluppo - CGIL Nazionale

La possibile uscita del Regno Unito dall'Unione europea ha generato molte analisi sulle conseguenze economiche e finanziarie, già prima che fosse decretata dal voto referendario del 23 giugno scorso.
Gli studi più autorevoli fanno capo alle istituzioni internazionali e prendono in considerazione diversi gradi di isolamento commerciale e finanziario che possono verificarsi nel momento dell'uscita effettiva. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, il potenziale impatto negativo sul PIL oscilla fra l'1,5% e il 5,6% da qui al 2019 (contro l'attuale previsione di crescita dell'1,9% nel 2016 e del 2,2% nel 2017).
Lo studio della Fondazione Bertelsmann, invece, valuta il beneficio derivante dalle risorse non più versate nel Bilancio europeo (pari a 0,5 punti di PIL l'anno) a confronto con la mancata crescita del settore finanziario (ad esempio, se molti degli istituti con base a Londra decidessero di spostare le loro sedi nelle capitali finanziarie dell'Eurozona, prima tra tutte Francoforte), ma anche dei settori di attività economica e industriale che contano sugli scambi commerciali e hanno internazionalizzato to intere produzioni (tra cui spiccano la chimica e la meccanica). Attualmente, circa la metà delle esportazioni e delle importazioni britanniche avvengono con i paesi dell'Unione europea. Per questo, tra le diverse simulazioni si cerca di valutare anche l'impatto economico del Brexit sui paesi europei, con una sostanziale convergenza verso la previsione di effetti negativi importanti - sempre legati al commercio internazionale e all'eventuale costo fiscale di compensazione del budget europeo - ma meno incisivi di quelli sui protagonisti inglesi. Sinora, gli effetti registrati riguardano la Sterlina, che in due giorni è piombata ai livelli del 1985, e le banche, i cui titoli sono crollati immediatamente dopo il voto del referendum, trascinando anche molti istituti di credito dell'Ue, comprese quelle italiane. L'argine poi è stato posto dalle dimissioni di Cameron, che ha rinviato l'avvio delle procedure - comunque lunghe, visto che l'articolo 50 del Trattato dell'Unione Europea stabilisce in 2 anni il termine limite entro cui rinegoziare gli accordi con il Paese uscente - a dopo l'estate, portando tranquillità ai mercati, che hanno già ripristinato le perdite muovendosi sull'aspettativa di nuovi interventi monetari da parte della Banca d'Inghilterra. La posticipazione difficilmente potrà durare per sempre e, nella migliore delle ipotesi, l'adesione del Regno Unito al solo mercato unico - pur rimanendo fuori dall'UE, come per Norvegia e Islanda - richiede comunque di accettare delle regole sovranazionali, comprese quelle sulla libertà di movimento dei cittadini, ossia sull'immigrazione. In ogni caso, l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea non è ancora avvenuta e, benché gli allarmi degli economisti non siano infondati, la stima delle conseguenze economiche e sociali risulta assai complessa e pressoché indefinibile.

Invece, quel che andrebbe approfondito sono le motivazioni alla radice della scelta del popolo britannico. Chiamati alle urne i cittadini si sono espressi contro i risultati dei sondaggi e le autorevoli opinioni delle molte personalità politiche, istituzionali e intellettuali, nazionali e internazionali, intente a scongiurare l'abbandono dell'UE. Non è bastato l'intervento del Presidente USA Obama, che ha chiamato in causa le ragioni della pace e della lotta al terrorismo. Non è bastato nemmeno l'omicidio della deputata labourista pro *remain* Jo Cox. L'affluenza alle urne è stata del 72,2% degli aventi diritto. Il risultato è stato raggiunto con meno di 2 punti di scarto e il Paese si è diviso almeno in due.
È apparso determinante il voto degli elettori più anziani, degli operai (o ex) e dei cittadini dei vecchi distretti industriali, delle periferie e dei piccoli centri, in cui le statistiche su disoccupazione e povertà risultano largamente superiori alla media. Troppo intuitivo il nesso tra le politiche liberiste e i processi di deindustrializzazione di epoca thatcheriana e le attuali politiche europee. Meno comprensibile la differenza fra una politica di svalutazione competitiva sovranazionale e una nuova politica di svalutazione competitiva nazionale.
Non a caso, neanche poche ore dopo il referendum, sono state formulate altre due richieste di indipendenza: la prima, non del tutto inattesa, dalla Scozia; la seconda, per un eventuale referendum di separazione dell'Irlanda del Nord (in ragione di una riunificazione con la Repubblica di Irlanda). Attenzione: le richieste hanno profonde motivazioni storiche - come d'altronde il Brexit - ma mirano a mantenere i paesi in questione all'interno dell'Unione europea,

dato che la maggioranza di quei cittadini britannici ha votato per il *remain*.
D'altra parte, oggi lo United Kingdom of Great Britain non fa parte dell'Area euro e non risponde ai numerosi Trattati che hanno imposto l'austerità (Euro-plus 2011, Fiscal Compact 2012, Unione bancaria 2014). Anzi, fino ad ora le disposizioni UE sul Regno Unito non hanno riguardato mai il mercato del lavoro, i salari, le pensioni o le privatizzazioni, bensì regolamentazioni più favorevoli del diritto nazionale sull'economia, soprattutto per consumatori e lavoratori. Argomento molto frequentato dal leader laburista Jeremy Corbyn a favore del *remain*. Per molti versi, le condizioni europee possono sembrare addirittura privilegiate, se si pensa ai benefici dell'unione doganale e del mercato unico europeo in termini di libero scambio, nonostante il Regno Unito sia sempre stato il paese, tra i 28 dell'UE, che ha creduto meno nel modello sociale europeo e nel progetto di integrazione.
Difatti, la vera ragione alla base della decisione del Premier britannico David Cameron di indire il referendum, durante la campagna elettorale del 2015, fu l'idea di contenere il deflusso di voti verso i populisti dello Ukip. Così come la stragrande maggioranza delle misure economiche inique e mercantilistiche sono state prese dai *Tories* in nome di un liberismo persino più spinto di quello europeo.
Certo, a sopportarne le conseguenze saranno soprattutto i giovani inglesi, che in prevalenza volevano rimanere in Europa. Ma il futuro dei giovani - e, dunque, quello di tutti - è una questione europea. Dal referendum greco di un anno fa, passando per il successo del Front National alle recenti elezioni regionali francesi e per la ripetizione delle elezioni presidenziali

austriache avvenute il 22 maggio scorso (in cui il candidato ultranazionalista e anti-euro Norbert Hofer aveva perso per appena 31 mila preferenze), il Brexit rappresenta solo l'ennesima scossa al processo di integrazione europeo. Da tempo, l'afflato per l'Europa contrappone ricchi a poveri, finanza a sviluppo locale, manager e dirigenti a operai e precari, disoccupati a inoccupati. Il noto economista francese Thomas Piketty ritiene che "più che un voto contro l'Europa, la Brexit esprime soprattutto un segnale contro l'immigrazione e la globalizzazione", ovvero contro i mercati che creano disuguaglianze e disoccupazione. Da questo punto di vista, l'uscita del Regno Unito va interpretata come una nuova spinta populista di matrice nazionalistica più che anti-europea. Ecco, dunque, che il vero rischio di contagio non è di natura finanziaria, ma politica e sociale. Anche le stime econometriche che dipingono scenari catastrofici nascondono in realtà la paura di un'uscita a catena dall'Unione europea, a partire da quei paesi "periferici", dell'Area euro, stufi dell'euro-austerità, ostinatamente perseguita finora, con modalità più tecnocratiche che democratiche. L'anno prossimo ci sono le presidenziali francesi e le elezioni in Germania; mentre nel 2017 sono previste le elezioni in Olanda.
Per il Nobel Paul Krugman "bisognava essere ciechi per non vedere arrivare una crisi di questo genere nel progetto europeo". Una crisi di assenza di prospettiva, proprio in corrispondenza della più grande crisi di modello di sviluppo. Il progetto di pace dell'Unione europea potrebbe non bastare più senza un analogo progetto di sviluppo economico, sociale e ambientale. È più quel che manca che quel che non va ad aver condotto al Brexit.
La CGIL ritiene che proseguire in questa direzione porterebbe al definitivo divorzio tra i cittadini e l'Unione Europea. Le scelte che la Commissione e i governi devono compiere sono chiare e urgenti: cambiare i trattati e le politiche. È necessario puntare su nuovi investimenti pubblici e sulla lotta alle diseguaglianze, sul welfare, sulla tutela dei diritti civili e del lavoro, sull'integrazione, recuperando l'obiettivo della piena e buona occupazione. Anche la Confederazione Europea dei Sindacati - che da anni propone un piano pluriennale di investimenti pubblici europei (*A New Path for Europe*) - sostiene che non si possa più rinviare la scelta di rilanciare la dimensione sociale dell'Europa e occorre pretendere il ritorno alla centralità del lavoro, insistere sul cambiamento della *governance* europea, chiedere la ripresa del progetto di integrazione europea, all'insegna dei valori della partecipazione democratica, della condivisione e della solidarietà.

La doppia crisi occupazionale e ambientale

di Gianni Di Cesare, Responsabile green economy ed economia circolare - CGIL Nazionale

La crisi del Paese è anche la crisi delle nostre città, che sempre più vivono nella congestione, nella bassa competitività, nella frantumazione corporativa, nella insicurezza sociale e ambientale.

Nell'ambito della settimana europea per lo sviluppo sostenibile, in Europa sono state messe in campo moltissime attività e convegni, organizzati da istituzioni, associazioni, organizzazioni sindacali e professionali. In Italia, le iniziative sono state 28, tra cui quella organizzata dalla CGIL il 21 maggio 2016 dal titolo "Verde è il futuro del lavoro", con la partecipazione di rappresentanti di ISPRA del CNR, di InterEnergy e dell'ASviS (Alleanza Sviluppo Sostenibile).
La questione sviluppo sostenibile ha, inoltre, assunto un rilievo nuovo dopo la conferenza sul clima di Parigi (Cop 21) e dopo che l'Onu ha ufficializzato l'Agenda 2030 che prevede 17 obiettivi e 169 sottobiettivi per puntare decisamente a un nuovo equilibrio tra crescita, inclusione sociale e ambiente.
Possiamo dire, con J.D. Sachs, che si apre l'"era dello sviluppo sostenibile", che modificherà lo stato di cose dato. Ma entriamo in questa nuova era avendo sulle spalle la 'doppia crisi': quella dell'occupazione - lavoro e quella climatica - ambientale. La doppia crisi è evidenziata da due dati sintetici: la crescita della disoccupazione mondiale, europea e italiana e l'innalzamento della temperatura del pianeta derivato dall'emissione di CO2 in atmosfera.
La disoccupazione ha raggiunto cifre allarmanti nel mondo (200 milioni), in Europa (25 milioni) e in Italia siamo a tre milioni di disoccupati pari all'11,4%. Oltre che per la quantità, la disoccupazione crea grande allarme e preoccupazione per la sua struttura qualitativa: colpisce in particolare giovani e donne, in alcuni Paesi e territori (per esempio il Sud in Italia) ed è di lunga durata. Questi elementi, spesso tra loro combinati, hanno l'effetto di rendere la vita precaria e povera. La povertà e la precarietà stanno modificando nel profondo la società e i comportamenti individuali, creando rancore verso la politica che non si mostra più in grado di guidare i processi per uscire dalla crisi.
L'altra grande crisi è quella climatica - ambientale che sta assumendo connotati, se possibile, ancora più rilevanti. Gli scienziati ci hanno detto, con crudezza, che i cambiamenti climatici devono essere affrontati con la massima decisione. Non possiamo che pretendere il rispetto dell'Accordo di Parigi: la temperatura non deve aumentare più di 1,5°C nei prossimi anni, diversamente entreremmo in una situazione che diventerebbe senza controllo. Gli scienziati ci dicono che l'aumento della temperatura superiore a 2° C potrebbe attivare processi naturali che conducono alla "irreversibilità" di eventi, provocando modifiche incontrollabili all'equilibrio del nostro Pianeta. Mari, ghiacciai, suolo, acqua, aria, subirebbero conseguenze catastrofiche.

Nell'Agenda 2030 dell'Onu, per lo sviluppo sostenibile, i 17 obiettivi e 169 sottobiettivi ci indicano la direzione da intraprendere: sul lavoro si dice che si deve ottenere una "piena occupazione" e un "lavoro dignitoso" per "tutti gli uomini e le donne"; è necessario "arrestare il cambiamento climatico" adottando misure urgenti cioè "integrando nelle politiche, nelle strategie e nei piani nazionali, le misure di contrasto ai cambiamenti climatici".
Ma è evidente che questo diverso indirizzo non si avrà se non si sconfiggeranno le forze politiche liberiste e liberali.
La programmazione e l'intervento dello Stato devono ritornare a essere gli strumenti decisivi per affrontare la "doppia crisi" del lavoro e ambientale.
Crediamo che il Governo Nazionale debba mettere in campo un progetto strategico sullo sviluppo sostenibile da confrontare con la società civile, con i corpi intermedi, a partire dalle Organizzazioni

sindacali, con gli Enti locali e con l'Europa. Siamo convinti che il Piano del lavoro della Cgil è già, nei suoi indirizzi, un utile e importante strumento che orienta la nuova programmazione verso i beni comuni, verso la domanda collettiva, verso i settori ad alta intensità di lavoro, verso l'innovazione delle città come terreno di confronto e di iniziativa.

Le città e le città metropolitane devono essere considerate luoghi prioritari per mettere in campo una nuova programmazione che coniughi la difesa dell'ambiente, il lavoro e i nuovi bisogni dei cittadini, a partire dalla mobilità.

La contrattazione territoriale deve considerare gli aspetti più immediati, i bisogni più urgenti dei lavoratori e dei cittadini, ma deve riappropriarsi, inoltre, della capacità di fare nuova programmazione. La crisi del Paese è anche la crisi delle nostre città, che sempre più vivono nella congestione, nella bassa competitività, nella frantumazione corporativa, nella insicurezza sociale e ambientale. Prendere in mano il tema delle città metropolitane e sviluppare la programmazione già decisa, con il Pon Metro 2014 - 2020, può essere una prima risposta, molto parziale per risorse messe in campo, ma utile come modello programmatorio. L'era dello sviluppo sostenibile non può mantenere la sua promessa/speranza senza "rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri e sostenibili".

Le città metropolitane sono, inoltre, un motore potente per lo sviluppo economico e sociale del Paese: in questo luogo incrociamo l'urgenza di programmare la mobilità, la mobilità sostenibile. La città ha la necessità di impostare lo sviluppo attento alla sostenibilità: misurare i progressi verso gli obiettivi già assegnati

dal Pon Metro alle città metropolitane e coordinare agli stessi obiettivi le città inserite nell'Osservatorio dell'Anci per le smart city, sarebbe una scelta molto importante e utile al Paese, ai lavoratori, ai cittadini. Già in quest'anno si potrebbero avere piani di mobilità che misurino:

1. il numero dei nuovi mezzi di trasporto acquistati per il TPL (tram, mini bus elettrici, bus nuovi a propellente non inquinante, treni per pendolari, scale mobili, ascensori);
2. il numero di passeggeri che usufruiscono del trasporto collettivo;
3. il numero di auto ibride ed elettriche utilizzate per il car sharing e il car pooling;
4. il numero di biciclette vendute e affittate e il numero di mezzi usati per il bike sharing;
5. i km di nuove corsie preferenziali progettate, messe in cantiere e realizzate;
6. la diminuzione della congestione misurata dalla velocità commerciale (km/h) dei mezzi pubblici nelle ore di punta;
7. l'estensione delle zone pedonalizzate misurate in metri quadrati (mq);
8. i nuovi km di piste ciclabili progettate e realizzate;
9. la riduzione dell'inquinamento dell'aria per PM2,5 e PM10;
10. la densità abitativa dei nostri centri storici cioè il rapporto superficie/numero di abitanti;
11. l'accesso ai nuovi servizi telematici di informazione e l'acquisto di biglietti elettronici nella mobilità sostenibile.

Questa comune progettazione e queste Azioni coordinate darebbero il segno tangibile della volontà di un cambio di direzione. Chiediamo al Governo, perciò, di impostare la nuova legge di stabilità orientandola agli investimenti e alla domanda aggregata del settore mobilità sostenibile, incrementando, quindi, gli investimenti in quota capitale e lavoro per il TPL.

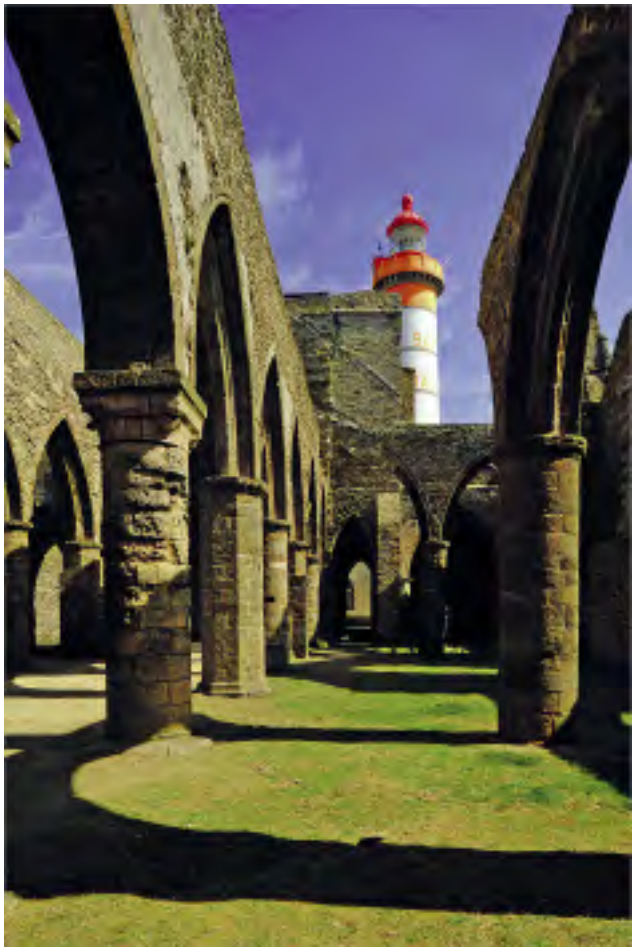
Incrementando di 2 miliardi di Euro il capitolo di bilancio "Diritto alla mobilità e sviluppo dei sistemi di trasporto" per gli anni 2017 - 2018 - 2019, si supererebbe la stagione negativa dei tagli e si avrebbe la possibilità di investire una cifra necessaria a raggiungere gli standard europei. Questo metterebbe in moto, certamente, una rinnovata offerta, diversa dal passato e più legata ai beni pubblici collettivi. Si darebbe così una prima risposta alla "doppia" crisi del lavoro e climatica-ambientale.

La Cgil può con forza mettere in campo il Piano del lavoro sulle città e sulla mobilità urbana, anche perché ci sarebbero risposte adeguate per l'occupazione e la nuova occupazione. La Cgil deve rivendicare, inoltre, la qualità della vita per i cittadini, il diritto alla mobilità sostenibile e riaprire una vera discussione sul rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro.

ATM. Un caso virtuoso nel panorama del TPL?

di Stefano Malorgio, Segretario Generale Filt-Cgil Milano

Il tema che mi è stato proposto questa volta per il giornale è, a mio parere, molto insidioso per svariati motivi a partire dal ruolo che ora ricopro (segretario generale della Filt Milano), per il quale si rischia una lettura quasi celebrativa per la nostra struttura territoriale.
A questo si aggiunga che, proprio in questi giorni, complici le elezioni amministrative, gli occhi sono puntati sul trasporto pubblico locale in particolare nella città di Roma, evidenziandone le disfunzioni e i malfunzionamenti in un dibattito che, proprio perché interessato alla ricerca del colpevole che varia secondo le convenienze elettorali, non riesce ad andare oltre la semplice denuncia. In questo caso, il pericolo che si corre è di porre il caso di ATM dentro la vecchia e fuorviante diatriba tra Milano e Roma, in una logica che ci allontana da un'efficace lettura dei processi reali.
Vorrei iniziare con un'osservazione che potrebbe sembrare fuori luogo. Questi sono i giorni in cui la Cgil sta svolgendo il massimo dello sforzo per la raccolta delle firme sulla proposta di legge popolare e su tre referendum abrogativi di alcune norme, puntando a una riunificazione del mondo del lavoro. Uno sforzo politico e organizzativo enorme per tutta la nostra organizzazione.
Ciononostante, proprio in queste settimane, il nome della Cgil è raramente comparso sui giornali per questa nostra importante iniziativa. Molto più spesso è accaduto, anche sulle pagine nazionali, per le vicende connesse ad ATAC e alla funzione che dentro quelle vicende è imputata alle strutture di rappresentanza dei lavoratori. La stessa cosa è accaduta sugli scioperi nel settore della cultura o su tutte le vicende connesse ai cosiddetti "furbetti" della Pubblica Amministrazione. Com'è ovvio tale squilibrio deriva dalla fase politica, e anche culturale direi, frutto di tante analisi e sulla quale non voglio tornare. Tale considerazione non può però essere un alibi ma, anzi, rafforza l'idea che il giudizio sul sindacato è dato dalla pubblica opinione sempre di più sulla base delle azioni che esso compie dentro le realtà produttive, sulla coerenza tra quei comportamenti e le dichiarazioni e, infine, sulle modalità con le quali esercita la funzione di rappresentanza. Aggiungo che sempre meno si distingue tra Cgil, Cisl e Uil, che sono considerate un tutt'uno. Questo impone un rinnovato livello di attenzione, unitario e confederale, alle politiche sindacali, in particolare nell'ambito dei settori che hanno a che fare con il servizio pubblico.
Finita questa, lunga, digressione torno alla domanda nel titolo.
O, per lo meno, alla prima parte di questa domanda. ATM è un'azienda virtuosa? Dai dati di bilancio che sono in nostro possesso e dall'esperienza concreta quotidiana, direi di sì.
Per provare a dimostrarlo sono necessari alcuni, forse noiosi ma indispensabili, numeri.
L'azienda di Trasporto milanese chiude il bilancio di quest'anno con un utile di 10.8 mln di € (25,8 mln € se si considera il gruppo) triplicando i risultati dello scorso anno e un MOL di 126 mln € che è il più alto di sempre. A questo si aggiunga un valore della produzione di circa un miliardo e un patrimonio netto di 923.6 mln € che danno l'idea di una buona solidità patrimoniale ed economica. La copertura da biglietti sul valore del contratto di servizio è passata dal 48% del 2011 al 54% del 2015.
Si dirà che tale condizione derivi da EXPO 2015. Questo è vero in parte. Infatti, se le quantità sopra descritte difficilmente saranno ripetibili, bisogna sottolineare che questo bilancio determina risultati che si aggiungono a una serie positiva nel corso degli anni, che dimostrano una certa continuità sul piano dell'efficienza. Inoltre, la struttura del contratto di servizio (Gross Cost) fa sì che i maggiori ricavi siano andati al Comune di Milano, il quale ha proposto per il 2015 un aumento del contratto di servizio che, però, è inferiore ai maggiori ricavi. Infine, EXPO ha generato non solo maggiori incassi, ma anche maggiori costi operativi derivanti dalla necessità di sostenere per un lungo semestre un livello di servizio molto alto.
La soddisfazione dei viaggiatori si attesta al 94% grazie anche a un livello di frequenza aumentato in metropolitana, complici le nuove tecnologie introdotte e un trend di guasti in costante decrescita. Sale anche la puntualità. Per quanto riguarda l'esperienza diretta,



quotidiana, da viaggiatore e da sindacalista, è evidente il buon livello del servizio e la ricerca continua di miglioramenti tecnologici e di efficienza.
Un livello di qualità quindi piuttosto alto non solo parametrato ai valori italiani ma anche a quelli Europei. Una qualità che è riconosciuta anche fuori dall'Italia. ATM gestisce, infatti, anche la metropolitana di Copenaghen ed è ormai noto l'interessamento verso questa esperienza in terra francese.
Ben altra cosa è capire se Atm possa essere considerata un caso nel panorama del TPL, non nel senso di casualità ma nella possibilità che essa sia presa come esempio riproducibile in altre realtà. Per rispondere a questa domanda è necessario indagare le cause della condizione aziendale e capire quali possono essere ripetibili e quali no.
Cito per primo un aspetto che può apparire del tutto secondario, appartenendo a una mia personale sensazione quindi non comprovabile. Uno dei meriti della giunta Pisapia è stato indubbiamente quello di aver ridato senso e valore a una città che aveva perso nel corso degli anni il ruolo che le era riconosciuto. Una sorta di orgoglio dell'essere cittadini di Milano. Tra parentesi ritengo che proprio quest'aspetto sia stato decisivo in una sfida alle amministrative che, aldilà dell'esito, ha impedito il rafforzamento di spinte antipolitiche che sono uscite rafforzate in altre città.
Il fatto che città e ATM siano ancora oggi percepite come un unicum ha consentito anche a quest'ultima di godere di un effetto benefico sul piano della percezione che i cittadini hanno dell'Azienda.
Rimanendo in un ambito legato al territorio ma molto più concreto, si deve considerare che la qualità del servizio è strettamente legata a un livello infrastrutturale che vede ben quattro linee metropolitane (la quinta è in costruzione) gestite direttamente, un passante ferroviario (gestito da Trenord), e 180 linee e 24.000 corse tra Bus, Tram e Filobus. Il tutto su un territorio non molto esteso se paragonato ad altre aree metropolitane (Napoli, Roma) e che quindi può essere servito in maniera capillare. Tutto questo aumenta una già presente e storica propensione all'utilizzo del mezzo pubblico che, sebbene ben sotto il livello delle grandi città europee, caratterizza i cittadini milanesi e lombardi, come testimoniamo i 2 milioni di passeggeri giorno per ATM e 650.000 per Trenord. Tale condizione ovviamente non è facilmente riproducibile e deriva da scelte lungimiranti che i governi cittadini svolsero a Milano a partire dagli anni '60.
Vi sono poi le scelte di efficienza che in questi anni sono state fatte. Penso alla rivisitazione del sistema degli appalti di servizi e di materiale che ha generato, seppure con alcune difficoltà, grandi risparmi. Inoltre, ATM è riuscita a fare nel 2015 un programma di investimenti di 190 mln €, di cui il 93% in autofinanziamento, che hanno consentito un netto miglioramento tecnologico e nella qualità del sistema di trasporto.
Si deve, infine, riconoscere che il rapporto tra Comune e Atm, sempre piuttosto complesso, ha agito riconoscendo una reciproca autonomia, che ha evitato che un'azienda con 9700 dipendenti circa diventasse un luogo di costruzione di consenso politico, cosa avvenuta negli anni passati.
Il ruolo del sindacato è stato soprattutto quello di sostenere alcune scelte aziendali sul fronte della rivisitazione del sistema degli appalti, in particolare nel settore della sosta, nonostante le enormi pressioni, nonché di accompagnare i processi di efficientamento, provando a trovare soluzioni economiche e normative a vantaggio dei lavoratori e tentando di porsi a difesa di una tenuta economica dell'azienda quale unica vera garanzia per il futuro di chi lavora. Lo abbiamo fatto con un patto tra le federazioni Filt-Fit e Uilt che, tra grandi difficoltà, ha fino ad oggi tenuto. Penso agli importanti accordi sugli orari o a quelli sulla manutenzione che si sono susseguiti negli anni, alla gestione complessa di tutta la fase della chiusura dei tornelli della metropolitana in uscita, all'introduzione del nuovo sistema di segnalamento in M1. Ricordo, infine, la vicenda EXPO, della quale ho già avuto modo di scrivere sul nostro giornale, nella quale ci siamo posti come obiettivo la buona riuscita dell'evento con una risposta economica importante che riconoscesse i sacrifici dei lavoratori, senza però mettere a rischio l'equilibrio economico dell'azienda, posizione per nulla scontata a fronte della grande pressione delle organizzazioni autonome, e non solo, che avevano generato attese tra i lavoratori difficilmente sostenibili.
Da quanto detto è evidente che ATM può essere presa solo in parte come modello di riferimento per un settore alla ricerca di una modalità di crescita di fronte alla scarsezza di risorse e a problemi cronici che si sono stratificati nel corso degli anni.
I risultati, per quanto positivi, non sono però dati per sempre. L'anno che si apre è denso di incognite.
Nel 2017 dovrebbe, infatti, tenersi la gara europea per l'assegnazione del servizio (la precedente era stata vinta da ATM) e molti sono i soggetti, italiani ed europei, interessati al ricco mercato milanese. La nostra preoccupazione attiene però non alla gara in sé, ma alle modalità con la quale essa si svolgerà e non si limita solo alla cosiddetta clausola sociale.
Vi sono, infatti, opinioni molto autorevoli che spingono a una separazione del servizio tra metropolitana (unico lotto) e superficie (più lotti). Posizioni che paiono, nella migliore delle ipotesi, ideologiche se non interessate, considerando i risultati sopra descritti che l'azienda integrata ha ottenuto e al netto contrasto tra le scelte di separazione societaria e le necessità di integrazione che la città metropolitana richiede.
A questo si aggiungano le necessità di un intervento infrastrutturale importante sulla M2 (la più vetusta tra le linee ma ormai quella più utilizzata) e la ripresa delle opere di protezione delle corsie dei tram e di tutti gli interventi tecnologici per l'aumento della velocità commerciale in superficie. Tutte operazioni impegnative sul piano dei bilanci comunali che, purtroppo, sono state assenti dal dibattito elettorale, ma che sono assolutamente necessarie se si vuole proseguire nell'opera di rafforzamento della qualità del servizio di trasporto pubblico in città.

Le elezioni comunali del 2016: *una svolta per la politica italiana?*

di Roberto Biorcio

Le recenti elezioni comunali hanno rappresentato una svolta importante della politica italiana, con significati ed effetti che vanno oltre i diversi contesti locali.
In generale, si può dire che alla tradizionale contrapposizione fra centrosinistra e centrodestra si è sovrapposta quella fra le élite politiche, economiche e finanziarie, da una parte e i ceti popolari, le loro esigenze e i loro interessi dall'altra. Una contrapposizione che si è spesso intrecciata al malessere contro la politica e le istituzioni di governo, non solo locali.
Il centrosinistra e in particolare il Pd hanno registrato sconfitte o arretramenti in diverse città. Ma anche nel centrodestra si sono manifestati nuovi problemi e i risultati sono stati molto differenziati a livello locale. Il Movimento 5 stelle (M5s) ha registrato, invece, una crescita significativa del consenso, soprattutto rispetto alle precedenti elezioni amministrative.
Le tendenze generali del voto sono evidenti se si considerano i risultati nei 143 comuni maggiori. Il centrosinistra che governava 90 comuni ne conserva 45, mentre il centrodestra mantiene e aumenta leggermente il numero delle città amministrate.
Il M5s è arrivato al ballottaggio in 20 comuni e ne ha vinti 19, conquistando anche due grandi metropoli come Roma e Torino. Le competizioni elettorali amministrative finora di tipo bipolare, fra centrodestra e centrosinistra, hanno lasciato spazio a un confronto fra tre diverse proposte politiche in molti contesti territoriali.
Le recenti elezioni hanno d'altra parte mostrato i limiti della tendenza alla personalizzazione e alla mediatizzazione della politica. Hanno riacquistato importanza, come riconoscono molti commentatori, i rapporti con il territorio e i cittadini, con le loro condizioni reali e le loro domande, ormai largamente indipendenti dalle tradizioni politiche che in passato orientavano il voto.

1 Nelle grandi città è emersa una forte differenziazione del voto nelle "periferie" rispetto al "centro", che ha modificato i comportamenti elettorali tradizionali. Il caso più evidente (e significativo) è quello di Roma. Al primo turno, il candidato del Pd (Giachetti) aveva prevalso solo nel municipio del centro e in quello dei Parioli, mentre la candidata del M5s (Raggi) aveva avuto più voti in tutti gli altri municipi, in particolare in quelli più periferici. La tendenza è stata ancora più accentuata al secondo turno: la Raggi ha avuto percentuali di voto vicine all'80% nei municipi lontani dal centro storico. È interessante poi osservare che, tra gli elettori al di sotto dei 45 anni, la candidata del M5s ha raccolto l'80% dei voti, lasciando solo il 20% al candidato del Pd.

Tendenze del tutto analoghe si sono registrate a Torino, dove Appendino ha sconfitto nettamente il sindaco uscente del Pd Fassino, contro tutte le previsioni. Anche in questo caso è molto significativa la distribuzione territoriale del voto. Al sindaco uscente è rimasto solo il centro della città, mentre la candidata del M5s ha conquistato tutte le altre zone, impegnandosi soprattutto nel dialogo con gli elettori delle periferie. Anche a Mirafiori, tradizionale area di consenso della sinistra, la neo-sindaca ha ottenuto il 56% dei voti. Le scelte di voto sono state d'altra parte molto differenziate nelle diverse coorti di età. Fra gli elettori con meno di 45 anni il consenso per Appendino è stato del 70%.
Sia a Roma sia a Torino il centrodestra si è presentato diviso alle votazioni per il primo turno e i suoi candidati non sono riusciti ad accedere al ballottaggio.
Un quadro diverso è emerso invece nelle elezioni a Milano e a Torino.
Nella metropoli lombarda Sala, con il sostegno del sindaco uscente (Pisapia) e dei suoi assessori, è riuscito a prevalere di alcuni punti percentuali sul candidato della coalizione di centrodestra (Parisi). Ma si sono nettamente ridotti i consensi rispetto a quelli ottenuti dalla coalizione "arancione" nel 2011. Sala ha perso quasi centomila voti rispetto a Pisapia, mentre sono molto aumentate le astensioni.
Il centrosinistra ha vinto nella zona del centro, ma ha perso in 5 delle altre otto zone più periferiche. Nelle elezioni precedenti, la coalizione guidata da Pisapia aveva vinto in tutte le zone.
A Napoli la domanda di cambiamento delle politiche locali e nazionali è stata raccolta da De Magistris che ha vinto nettamente rispetto al candidato del centrodestra, come cinque anni fa. Il sindaco uscente,

sostenuto da liste civiche e da Sinistra Italiana, ha ottenuto il voto di molti elettori che nel 2014 avevano scelto il Pd e il M5s. Il candidato sindaco del Pd, sostenuto anche dalla lista Ala di Verdini, non è riuscito neppure ad accedere al ballottaggio.

2 Il Pd al primo turno ha perso complessivamente il 7% dei voti rispetto alle precedenti elezioni amministrative, e oltre il 15% rispetto alle europee. I risultati deludenti in molte città segnalano l'esaurimento della parabola politica avviata due anni fa da Matteo Renzi. L'ex-sindaco di Firenze aveva proposto due tipi di messaggi. Da un lato, la sua campagna sulla "rottamazione" imitava la retorica contro la classe politica di Beppe Grillo; dall'altro, presentava il suo partito come la "diga" contro lo stesso M5S, combattendolo come un grave pericolo per la democrazia italiana.
La strategia di Renzi era stata efficace nelle elezioni europee del 2014, ma non appare più sufficiente per contenere la delusione di molti cittadini per l'operato del governo negli ultimi due anni e per i numerosi scandali che hanno coinvolto molti amministratori e dirigenti del Pd.
I voti che il partito aveva recuperato nelle aree di centro e centrodestra non sono più sufficienti a compensare le perdite verso le liste più a sinistra, verso il M5s e soprattutto verso l'astensione.
La percezione del Pd tra gli elettori è ormai molto cambiata rispetto al passato. Il partito non appare più orientato alla difesa dei ceti popolari e dei settori sociali più colpiti della crisi economica.
È percepito più spesso come rappresentante delle esigenze dei "poteri forti" e dell'establishment, più interessato alla conservazione che al cambiamento delle attuali politiche del governo nazionale e dei governi locali. Non a caso, ha molta difficoltà a conquistare il voto dei giovani e nei quartieri popolari, ma anche quello dei disoccupati, degli operai e di ampi settori dei ceti medi. Ottiene invece i consensi più elevati tra i pensionati e, in generale, tra i cittadini più anziani.
Si è d'altra parte indebolito il consenso per il Pd nelle aree dell'Italia centrale, tradizionalmente più stabili e orientate a sinistra. Nelle "regioni rosse" oltre metà dei comuni amministrati dal centrosinistra ha scelto candidati sindaci sostenuti da altre forze politiche

3 Il centrodestra non è però riuscito ad approfittare in modo significativo delle difficoltà del Pd e del governo Renzi. Ha conquistato diverse amministrazioni, ma ne ha perso anche altre. Nel complesso il centrodestra ha solo lievemente aumentato il numero dei comuni in cui governa. Le divisioni fra Forza Italia, da una parte, e la Lega e Fratelli d'Italia dall'altra, hanno impedito in molti comuni la presentazione di candidati sostenuti da tutta la coalizione, rendendo più difficile la vittoria e talvolta lo stesso accesso al ballottaggio.
È risultata sempre più evidente la divaricazione fra le diverse posizioni presenti nel centrodestra. Matteo Salvini ha riprodotto nel nostro paese i discorsi e le strategie politiche del *Front Natinal* di Marine Le Pen, cercando di sintonizzarsi con le posizioni anti-establishment molto diffuse in Europa. La Lega e Fratelli d'Italia hanno proposto un'opposizione radicale contro il governo Renzi e l'Unione Europea, impegnandosi soprattutto per impedire la crescita dell'immigrazione.
Ha invece proposto candidati e programmi più moderati l'area politica che fa riferimento alla leadership ormai declinante di Berlusconi. Le divisioni apertamente manifestate nelle elezioni amministrative rendono molto difficile la costruzione di una proposta unitaria del centrodestra per le prossime elezioni politiche.
Nelle città dove i candidati del centrodestra erano esclusi dal ballottaggio, la Lega e Fratelli d'Italia hanno invitato i propri elettori ad appoggiare i candidati del M5s, per opporsi al Pd e al governo Renzi. Più defilate sono state invece le posizioni di Forza Italia e dei suoi elettori, più orientati all'astensione. E, d'altra parte, le analisi dei flussi di voto dimostrano che gli elettori del M5s hanno appoggiato i candidati di centrodestra nei ballottaggi solo in misura molto limitata.

4 Il movimento fondato da Beppe Grillo è stato unanimemente considerato il vincitore nelle recenti elezioni, in grado di raccogliere e canalizzare la volontà di cambiamento che si è espressa in molte città. Il M5s ha raccolto consensi elettorali in chiara antitesi con la "deriva" leaderistica che ha caratterizzato i maggiori partiti italiani.

In passato, il movimento aveva sempre avuto meno voti nelle elezioni amministrative rispetto a quelle nazionali, perché non disponeva di figure credibili come soggetti di governo in ambito locale. Oggi non è più così perché il M5s è presente ormai da anni sul territorio in molte città ed ha costruito un'ampia rete di militanti e attivisti.

Nei comuni dove si è presentato, già al primo turno sono nettamente aumentati i consensi rispetto alle elezioni amministrative precedenti. In 20 città è riuscito a portare al ballottaggio i suoi candidati che hanno quasi sempre vinto, sia contro il centrosinistra sia contro il centrodestra.

Il M5s ha raccolto soprattutto voti dalle generazioni più giovani, meno legate ai partiti tradizionali e spesso in difficoltà per la crisi e la mancanza di lavoro. In generale, il movimento ha raccolto i maggiori consensi nelle aree metropolitane più periferiche, votato soprattutto dai disoccupati, dagli operai, dai lavoratori autonomi, dagli impiegati e dagli insegnanti.

Nel complesso, il profilo dell'elettorato del M5s nelle amministrative non è molto diverso da quello del 2013, ma si registrano importanti trasformazioni. Prima era un voto di opinione, soprattutto orientato alla protesta. Ora è anche un voto di appartenenza, più orientato alla ricerca del cambiamento nelle politiche locali e nazionali. È un voto che ha premiato in diverse città la presentazione di candidati credibili per assumere ruoli di governo, in grado di raccogliere un ampio elettorato trasversale.

La scommessa del M5S era (ed è ancora) quella di contrapporre al "partito del leader" una sorta di "partito dei cittadini", che fa riferimento a una serie di protagonisti intercambiabile, impegnati a proporre politiche talora in aperto contrasto con quelle tradizionali e con gli interessi dei poteri economici e finanzieri.

Roberto Biorcio è professore di Scienza Politica presso il dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano - Bicocca. Ha condotto ricerche sulla partecipazione politica, i partiti, i movimenti sociali e le reti associative della società civile. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo: Il populismo nella politica italiana (2015), Politica a 5 stelle (2013, con Paolo Natale), La rivincita del Nord (2010), Sociologia politica (2003).

HORIZON2020

Milano, insieme a Londra e Lisbona, vince con il progetto "Sharing Cities"

di Caterina Sarfatti, Strategic Programmes Manager at C40 Cities Climate Leadership Group

Un orizzonte di ottanta miliardi di euro per la ricerca e lo sviluppo: questo è stato l'impegno dell'Unione Europea per gli anni 2014-2020, quando nel 2013 il Parlamento ha approvato il Programma Horizon2020 - Programma quadro per la Ricerca e l'Innovazione. Un numero che ha probabilmente fatto saltare sulla sedia qualsiasi ricercatore, piccolo imprenditore o amministratore locale che, come orizzonte, da anni, ha visto solo quello della crisi.

Gli obiettivi del Programma sono ambiziosi (e necessari):

- Rafforzare le basi scientifiche e tecnologiche dell'Unione creando un'area europea dedicata alla Ricerca, dove "ricercatori, conoscenza scientifica e tecnologia possano circolare liberamente".
- Creare le condizioni che permettano al settore industriale dell'Unione di essere competitivo.
- Realizzare la Strategia Europa 2020 che punta a una "crescita intelligente, sostenibile e inclusiva" dove ricerca e innovazione sono elementi essenziali per la "prosperità sociale ed economica e la sostenibilità ambientale".
- Attrarre investimenti privati per circa due terzi dell'investimento totale.

E così via. Insomma, l'Europa che vogliamo. Purtroppo, però, non è tutto oro quello che luccica.

Il Programma è fatto dI innumerevoli bandi e sotto-bandi su temi che vanno dalle biotecnologie ai piccoli agricoltori, dalla salute alla cooperazione internazionale, dall'industria spaziale alle città intelligenti. Inoltre, la competizione è molto alta: per i primi 100 bandi pubblicati, solo il 14% delle proposte si è aggiudicato un finanziamento (era il 20% sotto il Settimo Programma Quadro). Se poi si guarda alla sezione dedicata alle sfide della società e alle città, la percentuale si abbassa. Per partecipare ai bandi Horizon2020 serve tempo, elevate competenze nel campo della progettazione comunitaria, partenariati solidi e *multi-stakeholder*. In poche parole, serve un investimento economico, umano e temporale non indifferente.

È in questo quadro che s'inseriscono i bandi per le *Smart Cities* ai quali le amministrazioni locali europee possono candidarsi direttamente - senza intermediazione delle Regioni o dei Governi nazionali - come capofila o come partner, insieme alle Università e alle imprese. Si tratta di bandi cosiddetti "Faro" per lo sviluppo di città e comunità intelligenti (*Smart Cities and Communities – Lighthouse Projects*). "In palio" ci sono fino a venticinque milioni per cordata, il che significa circa sette milioni per il sistema cittadino di ciascuna delle città vincitrici.

Chi mastica di progetti europei sa che si tratta di cifre uniche nel panorama dei fondi comunitari, dove normalmente un Comune partecipa a progetti il cui totale del finanziamento va dai 200 mila euro al milione. Tuttavia, non sono solo i fondi a essere un fattore attrattivo.

Innanzitutto, i programmi europei come Horizon2020 danno alle pubbliche amministrazioni la possibilità di interagire in modo diretto con soggetti diversi. Detto più onestamente, obbligano il pubblico a confrontarsi con il mondo accademico, con le piccole medie imprese e con le grandi aziende in un rapporto paritario di co-creazione e collaborazione. Non si tratta di appaltare una commessa o un servizio, ma di creare insieme un progetto territoriale innovativo a scala di quartiere. In pratica, una rivoluzione. Inoltre, la collaborazione tra pubblico e privato avviene in ambito di "pre-commercial procurement" e quindi con procedure di selezione più semplici e con meno burocrazia.

Infine, vi è l'elemento internazionale che porta un valore aggiunto notevole. Non solo si ha la possibilità di entrare in contatto con imprese e università europee - relazioni di cui beneficia ovviamente tutto il sistema-città - ma il proprio progetto locale acquista un prestigio e una credibilità maggiore se realizzato insieme ad altre grandi città europee.

Insomma, quello che il programma Horizon2020 offre alle *wannabe Smart Cities* dell'Unione è sicuramente una possibilità di accelerare i propri processi di sviluppo e di rafforzare le proprie capacità d'innovazione.

Tuttavia, è evidente che, se si vuole cogliere quest'opportunità, bisogna fare della sostenibilità inclusiva e tecnologicamente avanzata una priorità politica, decidendo appunto di investire persone, tempo e risorse.

Questo credo sia il senso della sfida che la Città di Milano ha deciso di affrontare fin dall'inizio del mandato del Sindaco Giuliano Pisapia. Fare di Milano e della sua area metropolitana una *Smart City* è effettivamente diventato un obiettivo strategico, capace di far entrare la Città nelle reti lunghe della globalizzazione.

La miccia iniziale è stata proprio la partecipazione del Comune, nel 2011, ad alcuni bandi europei del Settimo Programma Quadro. La "trasformazione intelligente" non si è però limitata ai bandi e, effettivamente, non dovrebbe mai limitarsi a essi. Perché sia davvero utile, vincere un bando non dovrebbe mai essere un fine in sé, ma un mezzo per realizzare politiche o ampie progettualità. Milano ha dunque saputo andare oltre, costituendo un servizio Smart City dedicato all'interno della macchina comunale, approvando delle linee guida sul tema, partecipando a diverse forme di finanziamento (non solo bandi europei, ma anche nazionali e regionali) e, soprattutto, cercando di fare sistema tra le diverse azioni che erano implementate dai differenti assessorati. Vediamo quali sono: l'aggiornamento del Piano di Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima e il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile; l'approvazione di un nuovo Piano di Governo del Territorio, più attento alla sostenibilità delle trasformazioni urbane; la realizzazione di AREA C; il sistema di *car* e *bike sharing*; il potenziamento della rete Wi-Fi; il rinnovo dei nuovi portali e la creazione di un sistema per la diffusione degli Open Data; il lavoro sull'economia della collaborazione; il progetto di Città accessibile e tanto altro ancora, sono tutti esempi di sviluppo *smart*.

Non solo progetti, ma *policy* quindi. E credo sia proprio per questo che Milano è riuscita nel 2015 ad aggiudicarsi il progetto più ambito, quel progetto "Faro" sulle Città e le Comunità intelligenti, finanziato dal Programma Horizon2020. Un bando che ha visto un'altissima partecipazione da parte delle realtà urbane europee e un bassissimo tasso di successo (tre cordate nel 2014, quattro nel 2015). È riuscita proprio perché non si è trattato di una progettazione ad hoc, improvvisata sul momento, ma di un lungo lavoro concertato e trasversale all'amministrazione che ha fatto riferimento a una scelta strategica di fondo condivisa sia sul piano politico che su quello amministrativo. Una scelta che, per esempio, ha portato la città a essere membro attivo di grandi reti internazionali come C40 Cities - rete globale di 82 Sindaci impegnati nella lotta al cambiamento climatico dove Milano è stata eletta nel Comitato Direttivo. Rete che è stata decisiva per la vittoria del bando *Lighthouse*,

sostenendo e facilitando la creazione del partenariato con Londra e Lisbona, le altre due città che hanno fatto parte della cordata vincitrice con il progetto "Sharing Cities". Progetto che a Milano punta alla riqualificazione della zona Porta Romana/Vettabbia e si propone di rispondere ad alcune grandi sfide ambientali, attraverso l'utilizzo di tecnologie e servizi innovativi. Un bel riconoscimento e un gran lavoro di squadra. Tuttavia, la strada per la trasformazione di Milano, come di tutte le nostre città, in luoghi efficienti, inclusivi, sostenibili e tecnologicamente avanzati è ancora lunga. Quella per trasformare le nostre pubbliche amministrazioni allo stesso modo ancora di più.

Serve innanzitutto un grande salto di qualità nella formazione e nella riqualificazione delle competenze all'interno della macchina comunale. Per ideare progetti innovativi e per partecipare a bandi europei competitivi, servono persone preparate, che sappiano parlare l'inglese, che siano consapevoli e informati delle tendenze globali sui temi dell'innovazione sociale, dello sviluppo economico, dell'ambiente e della sostenibilità. Anche questo richiede un investimento e una precisa scelta politica.

Serve poi un salto di qualità nella capacità delle amministrazioni di fare sistema di tutto il supporto che potrebbe arrivare dalle organizzazioni europee e internazionali. Abbiamo parlato del Programma Horizon 2020, ma avremmo potuto parlare degli altri innumerevoli finanziamenti comunitari, oppure delle iniziative europee e internazionali indirizzate alle città come il Patto dei Sindaci o il Compact of Mayors, del sostegno economico da parte delle organizzazioni filantropiche come Bloomberg Philanthropies o la Rockfeller Foundation, dei sostegni in termini di risorse umane come il Programma "City Advisors" di C40, o infine del supporto sul networking e i partenariati come quello offerto da Eurocities. Perché tutto questo non rimanga un'occasione *una tantum* o un progetto pilota che muore alla fine del sostegno, è cruciale che i Comuni si dotino di strutture, persone e processi capaci di integrare le iniziative diverse nel quadro di politiche, piani e bilanci unitari e coerenti.

Infine, serve sicuramente un salto di qualità nella gestione e nell'erogazione dei finanziamenti a livello comunitario.

Quello di cui le città hanno bisogno non sono solo programmi ambiziosi, ma soprattutto un rapporto diretto e a 360 gradi con le istituzioni europee. Tranne rarissime eccezioni, chi scrive i bandi non conosce i territori, non li visita, non ne capisce le differenze. Fare un progetto di efficienza energetica di edifici pubblici a Vienna non è come farlo a Palermo, ma neanche a Milano. La Commissione europea deve vedere i progetti, visitare i luoghi, parlare con gli amministratori locali: non (solo) tramite visite tecniche di monitoraggio dei conti, ma (soprattutto) attraverso incontri politici, di studio e comprensione delle *policies* e non solo delle *practices*.

Anche questo significa ridare senso all'Europa e al suo smarrito Orizzonte Politico.

La mutualità per ripensare lo stato sociale

di Stefano Maggi, Docente di Storia dell'economia e del territorio all'Università di Siena

L'enciclopedia Treccani alla voce Mutualità recita: «Nel linguaggio giuridico e sociologico, è il complesso di istituzioni a base associativa regolate dal principio dell'aiuto scambievole e delle prestazioni reciproche. Ciò che caratterizza il fenomeno della mutualità è la sua volontarietà e l'assenza del fine di lucro».
I soggetti più tradizionali di questa categoria sono rappresentati dalle Società di Mutuo Soccorso (SMS) che svolgono attività volte a garantire ai soci una copertura o un sussidio a carattere sanitario. Attualmente la maggiore società che può vantare una tradizione ininterrotta di mutuo soccorso sin dalle origini è la "Società nazionale di mutuo soccorso Cesare Pozzo", fondata nel 1877 dai macchinisti e fuochisti delle ferrovie Alta Italia, e fa riferimento nel nome a una figura epica dei ferrovieri, il macchinista Cesare Pozzo, morto nel 1898 all'età di 45 anni, dopo aver contribuito a fondare mutue e sindacati.
Questa mutua fornisce l'assicurazione sanitaria integrativa a 180.000 iscritti e ha sedi dislocate in tutta l'Italia, con personale sia dipendente sia volontario. Tuttavia, in Italia le società di mutuo soccorso hanno un ruolo limitato nell'ambito dell'assicurazione integrativa, in quanto coprono soltanto il 14% della spesa sanitaria privata, e quindi molto meno delle società omologhe operanti in altri paesi europei.
Le società di mutuo soccorso sono, infatti, comparse in Europa tra il XIX e il XX secolo come una delle prime forme di solidarietà della classe lavoratrice - anti-elitarie, libere dal controllo statale e autogestite - per affrontare le spese inerenti malattia, decessi e disoccupazione.
Si tratta di un movimento che, diffusosi in Europa con la finalità di assumere una difesa collettiva, è poi stato assorbito dalle istituzioni del Welfare, cadendo in una sorta di oblio della memoria collettiva e della mentalità comune. In pratica, con il diffondersi delle tutele statali, cessava la necessità di associarsi per difendersi dai pericoli della vita e così il mutuo soccorso cominciava a limitarsi a saggi ricreativi, gestendo sale di ritrovo sociale, ristoranti, bocciofile, squadre sportive.
Mentre le filiazioni del mutuo soccorso, sindacati e cooperative, diventavano sempre più grandi e importanti, le mutue volontarie cadevano nel "dimenticatoio". Persino la storia rimaneva influenzata da questo declino, nella sua analisi. Dal 1960 in poi, gli studi sulla classe operaia sono cresciuti in tutti i paesi, trattando la storia del lavoro da numerose angolazioni, dal lato del movimento sindacale, da quello politico, dal punto di vista dei valori culturali, persino con l'analisi della storia di genere nel lavoro. Eppure è mancato l'esame di un aspetto essenziale nella vita dei lavoratori, rappresentato dalla loro costante ricerca della protezione contro gli imprevisti e le minacce della vita, come la malattia, la disoccupazione, l'invalidità, la vecchiaia.
Oggi, paradossalmente, la mutualità riemerge per la crisi di quel sistema economico e sociale che ne aveva sollecitato la nascita e per il venir meno degli equilibri istituzionali nazionali, richiedendo un ripensamento dello stato sociale.
La recente crisi finanziaria internazionale e l'abbattimento del risparmio previdenziale di milioni di persone hanno indotto a volgere sempre più lo sguardo verso la mutualità, quindi verso le organizzazioni del Terzo settore che hanno in comune la produzione di beni e di servizi utili alla collettività, il non perseguire prioritariamente scopi di profitto, il coniugare l'attività professionale con il volontariato, il darsi modelli organizzativi di tipo partecipativo. Il mutuo soccorso oggi può così garantire forme di tutela importanti, mettendo in contatto l'offerta con la domanda di sanità, selezionando ciò che è più necessario, facendo maturare un atteggiamento di «consumo critico» nei confronti dei servizi sanitari e rafforzando i sistemi di solidarietà organizzata.
In campo sanitario, oltre un milione di italiani hanno, infatti, una copertura integrativa dovuta all'iscrizione a società di mutuo soccorso, con la presenza di un centinaio di mutue che si occupano di socio-sanitario, oltre 150 se si contano anche quelle che si dedicano al solo sociale. Circa 300 mutue sono iscritte alla Federazione italiana mutualità integrativa volontaria (Fimiv), su una

platea complessiva di 1.500 mutue storiche che conservano tale nome, sebbene spesso non svolgano più attività mutualistica.
L'impegno attuale è quello di farle crescere con funzione integrativa rispetto ai servizi sanitari pubblici, rilanciando il patrimonio di valori e d'identità di cui il mutuo soccorso storico è portatore, quale carattere distintivo rispetto ad altri attori che operano in tale settore.

La normativa

La disciplina delle società operaie di mutuo soccorso (SOMS), contenuta nella legge n. 3818 del 1886, è stata modificata con l'articolo 23 del decreto-legge n.179 del 2012 (recante "Ulteriori misure urgenti per la crescita del Paese"), per adeguarne la normativa rispetto alla formulazione del 1886 e per ampliare il loro campo di attività. Viene, aggiunta, tra l'altro, la possibilità di svolgere "mutualità mediata", vale a dire la possibilità di aderire in qualità di socio a un'altra SOMS. Con la riforma sembra che il legislatore abbia inteso aggiornare (seppure in modo da non incidere sulla "sostanza" delle realtà mutualistiche) un fenomeno che ha contributo e potrà, forse in modo sempre più significativo, contribuire a rafforzare il sistema di tutela sanitaria del nostro Paese. Ma gli interventi normativi finora avviati non sono ancora sufficienti a delineare un quadro completo e definitivo sull'operatività di queste società, dato che le mutue attive nel settore sanitario e della protezione sociale, sia che agiscano a pieno titolo nella gestione del Sistema sanitario nazionale sia che svolgano un ruolo complementare, si distinguono dalle assicurazioni.
Dal punto di vista della teoria economica, queste organizzazioni presentano vantaggi nel gestire prestazioni sanitarie rispetto alle assicurazioni poiché non escludono le persone che presentano maggiori rischi assicurativi e si prestano meno a comportamenti opportunistici, grazie ad alcune loro caratteristiche quali la volontarietà dell'adesione e la partecipazione democratica alla gestione. Ecco perché è necessario svolgere anche un'analisi comparativa rispetto alle imprese di assicurazioni del ramo sanitario.

Obiettivi del Master MutuaSI

Il mutuo soccorso, ben conosciuto durante il XIX secolo, nel corso del Novecento ha subìto un ridimensionamento che ha riguardato non soltanto le sue attività, ma anche la sua conoscenza da parte dell'opinione pubblica.
Nonostante la loro lunga storia e le loro potenzialità di sviluppo, oggi le società di mutuo soccorso sono poco conosciute e hanno dunque una presa limitata nell'ambito della mentalità comune. Proprio per questo è necessario informare l'opinione pubblica e formare studenti e operatori, specialmente del mondo cooperativo, riguardo al settore del mutuo soccorso. Nell'ambito della formazione, non si hanno nel panorama nazionale esperienze formative istituzionalizzate sul mutuo soccorso. Ma nei prossimi anni il tema della sanità integrativa avrà uno sviluppo importante e il mutuo soccorso, con il suo patrimonio di valori, sarà centrale in questo contesto.
A questo scopo, presso l'Università di Siena, è stato istituito il master di I^ livello in Mutualità e Sanità Integrativa MutuaSI, che intende preparare operatori in grado di interpretare il tema del recupero del mutuo soccorso in chiave attuale, diffondendo la cultura della previdenza volontaria, e di inserirsi dunque nelle varie organizzazioni che si occupano di interventi socio-sanitari integrativi, dalle assicurazioni alle banche, appunto alle società di mutuo soccorso.

Le materie insegnate vanno dalla cultura mutualistica, alla normativa in materia, agli studi attuariali sulla popolazione, agli studi economici sulla sanità pubblica e privata.
Saranno acquisite competenze giuridiche ed economiche sul tema della mutualità finalizzate a lavorare nel mondo del terzo settore, nonché nei servizi sanitari e assicurativi.

Metodo formativo

Il master si avvale di un approccio formativo *blended*, che prevede l'uso contestuale di diversi strumenti, la proposta di molteplici piani di lettura e il coinvolgimento attivo dei partecipanti:

- Lezioni teoriche, con docenti provenienti dal mondo universitario e non, finalizzate a fornire, oltre a conoscenze di valore, appropriati strumenti analitici e metodologici;
- Seminari, testimonianze di esponenti del settore con significative esperienze di successo, analisi di casi aziendali e dell'amministrazione pubblica;
- Stage, presso aziende private e pubbliche coinvolte a vario titolo nel mondo della mobilità e dell'ambiente.
- Workshop, con gruppi di lavoro finalizzati a scambiare esperienze e rielaborare le competenze acquisite.
- Formazione a distanza, con la possibilità di utilizzare la piattaforma di e-learning "Moodle", già sperimentata con successo dall'ateneo senese, per favorire l'interazione tra partecipanti e docenti e tra i partecipanti stessi e rendere disponibili materiali didattici digitali, facilitare lo scambio di mail e file, attivare forum di discussione.

Il master è organizzato in aree didattiche: Area storico-sociale; Area economia e statistica del Terzo settore; Area sanità pubblica; Area demografia; Area economia sanitaria.
La durata complessiva delle attività di didattica frontale in sede o in FAD del master è di 250 ore. Altre 300 ore sono dedicate al tirocinio formativo, al termine del quale è richiesta la presentazione di un elaborato a seguito di un workshop. Per liberi professionisti e lavoratori del settore, il tirocinio può essere sostituito da un elaborato realizzato con riguardo alla propria esperienza di lavoro.
Sono ammessi al Master un minimo di 15 e un massimo di 35 laureati in tutte le Classi delle Lauree triennali e magistrali (o specialistiche), nonché coloro che hanno conseguito la laurea con il vecchio ordinamento ante D.M. 509/1999.
Il primo master è iniziato a gennaio 2016 e si concluderà a ottobre. Sarà riproposto per il 2016-2017. Sono previste borse di studio per i figli dei soci della Società Mutuo Soccorso Cesare Pozzo.

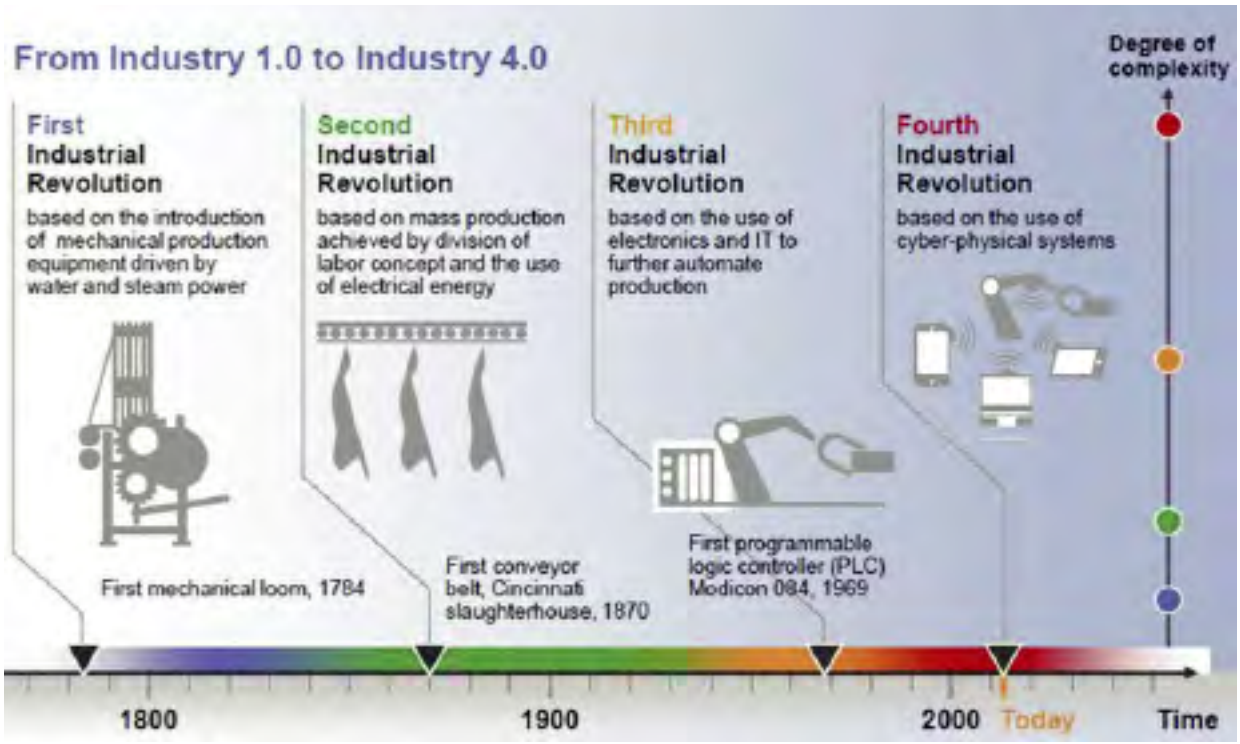
Trends
Grandi cambiamenti nei trasporti

di Laura Andrei, Dipartimento Persone Terra Filt-Cgil nazionale

Il sindacato, in primis quello europeo, deve proporre alle istituzioni competenti azioni che evitino la disgregazione completa del mondo del lavoro e, con esso dell'Unione Europea, in un'ottica di solidarietà. Tali azioni devono partire dalla ricostruzione del modello sociale europeo e dalla scelta di rimettere il lavoro al centro di politiche di sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibili.

Le conseguenze economiche della globalizzazione, l'evoluzione delle tecnologie, i cambiamenti climatici e quelli demografici sono le quattro aree oggetto di uno studio cofinanziato da ETF e Unione Europea, *Trends*, con l'obiettivo di anticipare gli effetti che le grandi trasformazioni in atto a livello globale produrranno sul mondo del lavoro dei trasporti.
Le tesi elaborate durante i lavori preparatori sono in questi mesi in discussione nel corso di quattro conferenze, che coinvolgono tutte le organizzazioni affiliate a ETF, chiamate a definire una strategia per il prossimo futuro.
Sugli effetti della globalizzazione, lo studio ha evidenziato che sarà fondamentale per il futuro del settore saper prevedere i cambiamenti geografici dei flussi delle merci, la cui domanda interna europea non diminuirà, ma si tratterà sempre di più di merci prodotte fuori Europa, in paesi a basso costo di manodopera.
Dal punto di vista politico e normativo, la tendenza alla deregolamentazione e alla liberalizzazione completa dei mercati, visto l'orientamento politico della Commissione, non sembra doversi arrestare: ne costituiscono un plastico esempio i "pacchetti" settoriali di riordino delle normative (es. porti, ferrovie, strade), che vedono la spinta verso la completa liberalizzazione come filo conduttore; le tutele sociali e ambientali sono progressivamente smantellate anche nei trattati CETA, TTIP e TiSA, in quanto le scelte sono determinate dalle grandi multinazionali, invece che da istituzioni democraticamente elette, contribuendo così alla sfiducia nella politica da parte dei cittadini.
Lo studio prevede quindi un peggioramento delle condizioni di lavoro, poiché la competizione continuerà a esercitarsi sui livelli salariali e sulle normative, peggiorando ancora la precarietà e incrementando lo spostamento della produzione verso i paesi a basso costo di manodopera, mentre i controlli a livello comunitario per la verifica dell'applicazione delle norme di tutela continueranno a essere inesistenti, non vincolanti o non applicati.
Dal punto di vista economico e finanziario, assisteremo a investimenti diretti da parte dei paesi emergenti, sia in imprese sia in infrastrutture. In particolare, l'elevato debito pubblico continuerà a obbligare alla svendita delle società di proprietà degli Stati e alla conseguente perdita del controllo su queste ultime, con il rischio di speculazioni incontrollate e di riduzione dei servizi di trasporto, già falcidiati dalle politiche di austerità.
Poiché il principale progetto infrastrutturale europeo è lo sviluppo della rete Ten-T, si prevede la necessità di ingenti capitali privati per il suo completamento, con il probabile coinvolgimento dei fondi pensione in quest'operazione.
Le multinazionali in grado di offrire il trasporto completo da origine a destino avranno il maggior vantaggio competitivo poiché riusciranno a garantire l'intera filiera senza rotture della catena di fornitura, così come richiede il mercato. Inoltre, poiché sono in condizioni di stabilire la propria sede in qualsiasi parte del mondo, continueranno ad abbattere i costi poiché non saranno obbligate ad applicare le normative europee e quindi potranno dettare le condizioni nel mercato di riferimento.

Le strategie societarie prevedono, inoltre, fusioni fra grandi imprese per affrontare, ad esempio, corposi investimenti in navi sempre più grandi, che comportano la necessità di modifiche infrastrutturali consistenti nei porti e formazione specifica per gli operatori.
I metodi di trasporto "just in time" e "zero magazzino", mirati al contenimento dei costi, spingeranno sempre più verso un attento monitoraggio e programmazione dei flussi di merci poiché le disfunzioni non sono tollerate da questi nuovi processi.
Grazie alla sharing economy, nuovi attori



stanno già entrando a fare parte del settore: car sharing, bike sharing, piattaforme di mobilità integrata e di condivisione fra consumatori. Ciò modificherà l'utilizzo dei mezzi pubblici nel trasporto urbano, rendendo complicata la regolazione dei rapporti di lavoro.

In conclusione, l'analisi evidenzia che la globalizzazione è all'origine della crescita della flessibilità imposta ai lavoratori che si trovano a operare in un mercato competitivo a livello mondiale: "Le fluttuazioni del commercio sono assorbite dalla flessibilità della manodopera: una varietà di forme precarie di lavoro che si aggregano attorno a un nucleo di lavoratori stabili, come cerchi concentrici con salari e tutele che peggiorano più ci si allontana dal centro". Già oggi i subappalti e le esternalizzazioni sono spesso usati come minacce ai lavoratori, mentre la responsabilità sociale delle imprese rimane solo una dichiarazione sulla carta senza alcun fondamento concreto. Gli alti tassi di disoccupazione creano diseguaglianze e indeboliscono il potere di contrattazione dei lavoratori.

La rivoluzione tecnologica sta trasformando velocemente e in modo radicale il lavoro, rendendo attualissimo il dibattito su industria 4.0: ad esempio, sistemi tecnologici sempre più sofisticati trasmettono dati sulla necessità di manutenzione dei mezzi di trasporto, modificando di conseguenza i processi produttivi delle industrie e rendendo necessaria nuova formazione per il personale interessato.

Si tratta di un'opportunità da non sottovalutare rispetto alla nascita di nuove professionalità, connessa però ai rischi legati alla perdita di posti di lavoro "tradizionali", peggiorati dalla riduzione delle tutele sociali per chi perde l'occupazione, a causa delle politiche di austerità che tagliano i finanziamenti agli ammortizzatori sociali.

Il crowdworking, il mondo del "big data", i nuovi sistemi cyberfisici, i collegamenti fra oggetti reali e mondo virtuale (internet delle cose), le nuove tecnologie come le stampanti 3D stanno cambiando la domanda del mercato.

L'automazione è da tempo oggetto di studio per camion, automobili, treni, gru, battelli e in molti ambiti i robot iniziano a essere operativi. Quindi, l'automazione causerà inevitabilmente l'eliminazione di interi gruppi occupazionali, e l'azione del sindacato sarà necessaria per gestire le ricadute e i processi di riconversione e ricollocazione conseguenti.

La digitalizzazione e la capacità di gestire enormi masse di dati faciliterà la gestione di sistemi complessi, ad esempio, se ne farà

ampio ricorso nell'utilizzo delle infrastrutture e dei servizi della mobilità per ridurre i problemi connessi al traffico. L'utilizzo di tablet e smart phone ha già cambiato radicalmente il lavoro e la sua collocazione spazio-temporale, generando problemi seri legati ai temi della privacy e dei controlli sui lavoratori da parte dell'impresa. Molte professioni legate alla movimentazione delle merci scompariranno e i processi muteranno in relazione alle nuove possibilità fornite dalle tecnologie nella gestione dei magazzini.
I sistemi cyber-fisici (tecnologie informatiche combinate a componenti meccaniche o elettroniche) faciliteranno sempre più la condivisione dei dati, nonché il controllo dei processi. Il settore dei trasporti utilizza già diffusamente tecnologie come il GPS o i chip RFID (radio frequency identification), ad esempio per tracciare i container e ottimizzare il trasporto e la distribuzione delle merci deperibili o per abbreviarne i tempi di attesa dovuti alle strozzature nell'accesso ai porti. I sensori sono anche utilizzati per trasmettere lo stato di guasto dei sistemi e programmarne gli interventi manutentivi, per analizzare il consumo dei carburanti, il deperimento della merce, la velocità e confrontare i dati con gli obiettivi fissati. Gli esperti sostengono che il ricorso a queste tecnologie porterà alla scomparsa di numerosi posti di lavoro nel lungo termine, ma, dato il costo degli investimenti necessari, si tratterà di un processo che non si compirà prima di una decina d'anni.
La "realtà aumentata" è una tecnologia che permette di arricchire la propria visione attraverso rappresentazioni che fondono il reale col virtuale. Ad esempio, i google glasses possono essere utilizzati per "vedere" tutte le informazioni legate alla gestione delle merci nei magazzini, attraverso la semplice scannerizzazione di codici a barre, riducendo sensibilmente il tempo impiegato e gli errori. Il fatto che possano essere utilizzati per guidare altri operatori nelle operazioni di riparazione attraverso comandi vocali, può provocare la diminuzione della necessità di specializzazione della manodopera. Il loro utilizzo porta anche a dover fare serie considerazioni sulla possibilità di controllare l'operato dei lavoratori.
La stampa in 3D è già utilizzata per gli ambiti in cui la manifattura

convenzionale comporterebbe costi di produzione eccessivi, o per componenti con tempi di consegna lunghi, riducendo sensibilmente i volumi di trasporto nel traffico delle merci.
Nuovi attori come Amazon e Google sono entrati nel mercato della distribuzione acquisendo alcuni operatori del settore logistico, con l'obiettivo di sfruttare la digitalizzazione nel mercato delle consegne. A questo scopo stanno studiando anche l'utilizzo di droni per consegne e ritiri più veloci. Chiaramente il ricorso ai droni in futuro godrà di un ambito di applicazione molto più ampio di quello delle sole consegne.
In conclusione, a causa dell'avvento delle nuove tecnologie, già in atto da tempo, i rischi individuati per il mondo del lavoro riguardano: la privacy del lavoratore; il ridimensionamento della manodopera; l'eliminazione della barriera fra vita privata e lavoro; la perdita delle conoscenze professionali di base e l'aumento di forme di lavoro precario e atipico.
Il sindacato dovrà essere in grado di influenzare nuove politiche del lavoro sul tema, tenendo in considerazione che le nuove forme di lavoro come il crowdworking mettono in seria discussione i diritti e le tutele.
Rispetto ai cambiamenti demografici lo studio individua nel basso tasso di crescita della popolazione europea, bilanciato solo dall'immigrazione, la causa della difficoltà nell'individuazione di manodopera qualificata.
L'invecchiamento della popolazione lavorativa, dovuto alle scelte di allungamento dell'età pensionabile, oltre a determinare un peggioramento nei tassi di disoccupazione giovanile, porterà alla necessità di individuare misure per mantenere i lavoratori anziani attivi, considerando anche i problemi di salute che possono causare inabilità alle mansioni tipiche del settore.
Si prevede, inoltre, una diminuzione dei trasporti dovuta alla contrazione della popolazione residente fuori dalle grandi aree urbane, e un contestuale aumento di domanda di trasporto passeggeri e merci nelle aree metropolitane, in particolare si prevede nuova richiesta di mobilità dedicata alla popolazione anziana che necessita assistenza.
I flussi migratori verso l'Europa, nonostante le politiche dei muri e dei fili spinati, aumenteranno, a causa di conflitti bellici, guerre civili, condizioni economiche difficili,

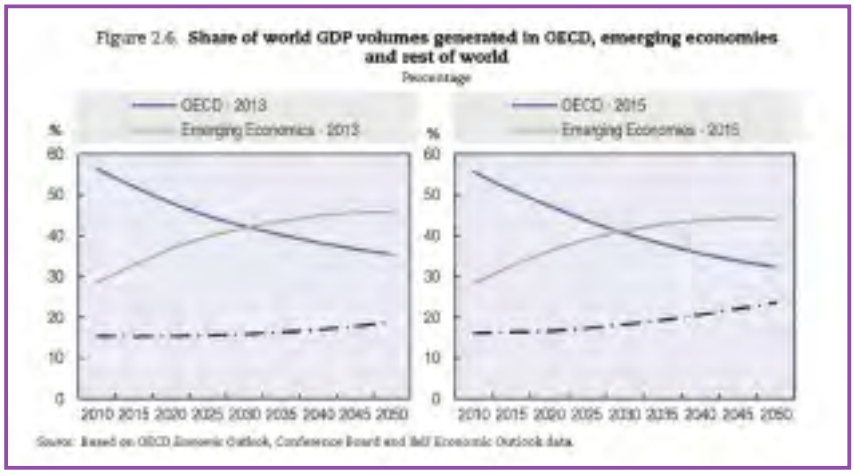
Digital Economy and Society Index (DESI) 2015 - score per country

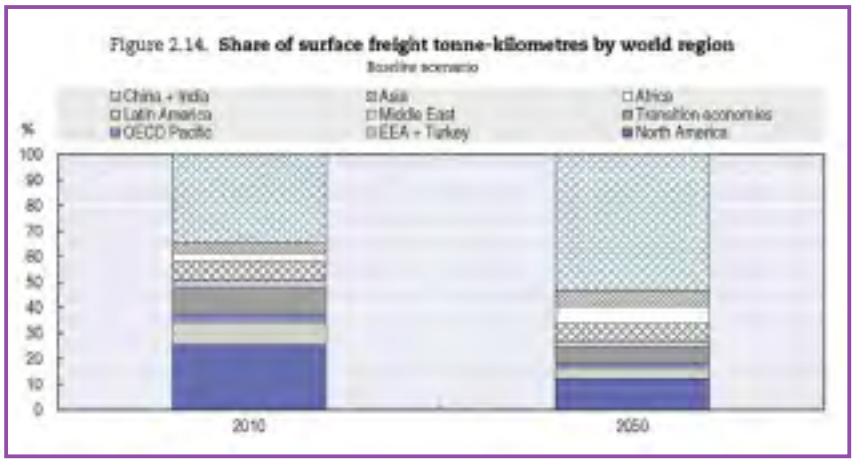
High performace: Denmark, Sweden, the Netherlands and Finland

Medium performance: Belgium, the United Kingdom, Estonia, Luxembourg, Ireland, Germany, Lithuania, Spain, Austria, France, Malta, Portugal and the Czech Republic

Low performance: Latvia, Slovenia, Hungary, Slovakia, Cyprus, Poland, Croatia, Italy, Greece, Bulgaria and Romania

cambiamenti climatici e disastri ambientali. L'integrazione dei migranti attraverso adeguati programmi di formazione è un dovere cui non ci dobbiamo sottrarre per convinzione etica e politica, ma anche perché si tratta dell'unico modo di controbilanciare la crescita demografica negativa dei cittadini residenti che, fra le altre cose, rende i sistemi previdenziali insostenibili.
I cambiamenti climatici hanno portato alla necessità di ripensare il settore dei trasporti anche in relazione alle emissioni di CO_2, individuando tutte le soluzioni possibili per la sostituzione dei carburanti di origine fossile con nuovi sistemi, senza sottovalutare il tema della sostenibilità rispetto alla loro produzione e riciclaggio. Come per tutti gli altri settori dell'economia, si tratta di un ambito che richiederà ingenti finanziamenti in tema di ricerca e sviluppo, quindi l'impiego di lavoratori qualificati che deve avvenire anche attraverso la formazione continua.
I governanti dovranno adottare scelte mirate a rendere la mobilità che genera minori costi esterni più conveniente per i cittadini rispetto a quella meno sostenibile ambientalmente.
Lo studio sostiene, infine, che l'avanzata dei cambiamenti climatici non è compresa dalla maggioranza della popolazione poiché non è prevedibile, ma si palesa attraverso eventi catastrofici e





drammatici improvvisi. I suoi effetti, però, stanno già cambiando la faccia del pianeta e i movimenti migratori legati alla siccità ne sono una triste testimonianza.
In attesa di un cambio di indirizzo nelle politiche europee che determini finalmente un sostegno concreto ai cittadini colpiti dagli anni della crisi e dalle assurde politiche di austerità messe in campo per contrastarla, anche alla luce degli esiti del referendum sulla Brexit, il sindacato è chiamato a confrontarsi con queste pesantissime sfide che, a mio avviso, rischiano di contribuire alla disintegrazione dell'Unione Europea, spingendo verso le forme di populismi e nazionalismi che ben conosciamo.
Se non registreremo un netto cambio di orientamento rispetto allo smantellamento del modello sociale che forniva in passato tutele e protezioni proprio nei momenti di grande cambiamento, come quello che ci troviamo ad attraversare in questi anni, l'azione sindacale impostata sulla difesa sarà inutile e destinata al fallimento.
Il sindacato, in primis quello europeo, deve invece farsi parte attiva per proporre alle istituzioni competenti azioni che evitino la disgregazione completa del mondo del lavoro e, con esso dell'Unione Europea, in un'ottica di solidarietà.
Tali azioni non possono che partire dalla ricostruzione del modello sociale europeo e dalla scelta di rimettere il lavoro al centro di politiche di sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibili.

Verso la prima scuola di politica per donne di governo

di Annarosa Buttarelli

Nel 2013 è uscito il libro *Sovrane. L'autorità femminile al governo* (il Saggiatore editore) e da allora si sono fatte tre ristampe, mentre sto per preparare la sua riedizione accresciuta. Nel 2013, il libro è stato discusso a Festivaletteratura di Mantova da Stefano Rodotà, che diceva di avervi riconosciuto i fondamenti per una trasformazione della forma del diritto così come la conosciamo fino ad oggi.

Dal momento dell'uscita di *Sovrane*, non ho ancora smesso di percorrere l'Italia in lungo e in largo, come in un pellegrinaggio, chiamata da donne e uomini delle più disparate provenienze e posizioni, per la gran parte persone che si sono affacciate al femminismo politico della differenza sessuale proprio attraverso il libro che ho scritto e che ha suscitato in loro un risveglio del desiderio di provare a praticare una politica imprevista.

Chiedersi perché è accaduto e sta accadendo tutto questo significa chiedersi anche che cosa ha motivato la scrittura di *Sovrane*, quale contesto politico l'ha generato, qual è lo stato del cammino storico del femminismo. Si può trovare una risposta a questi interrogativi facendo riferimento a un'inchiesta (non importa se più tarda) realizzata dall'"Espresso" nell'ottobre 2015 e così intitolata: "Le donne hanno perso"[1] sotto un'immagine delle Femen, geniale gruppo femminista ucraino, noto anche per l'uso del nudo come strumento di protesta antisessista.

Si trattava di un titolo provocatorio, uno strillo quasi scandalistico per, invece, un'onesta messa a punto della situazione del femminismo non solo italiano. Tuttavia, ho pensato che solamente un paio di anni fa nessuna rivista o quotidiano avrebbe osato intitolare che le donne hanno perso. Quindi mi sono chiesta perché, quale scandalo voleva suscitare questo titolo che va controcorrente, contro tutto quello che si sostiene nel mondo a favore del protagonismo femminile. Ho capito, infine, che il titolo vuole davvero indignare perché l'inchiesta realizzata dalle varie giornaliste approda a domande capaci di suscitare una specie di scossa; si tratta di un grido di allarme sicuramente rivolto al femminismo stesso, interrogativi non presenti nel titolo *tranchant* dell'"Espresso", ma contenuti nelle principali questioni che sono poste. Eccone alcune rese esplicite nell'inchiesta:

- "dov'è finito quel vento di cambiamento che ha liberato le donne da discriminazioni inaccettabili?"
- "cos'è rimasto di quella capacità di irrompere sulla scena sociale, scuotere la politica, mutare i rapporti con l'altro sesso, trascinando anche l'uomo in un cambiamento rivoluzionario?"
- "la rivoluzione è interrotta, non è fallita. Quando sarà compiuta questa rivoluzione, la vita avrà finalmente due sguardi?"

Nello stesso numero dell'"Espresso", l'inchiesta fa da contrappunto a un articolo che riguarda la vicenda di Hillary Clinton nel suo viaggio verso la candidatura alle presidenziali americane, un'avventura che potrebbe fallire perché, sostiene l'articolo, Hillary è tradita dalle donne. Pare che si stiano ritirando i consensi femminili che l'avevano sostenuta finora con forza e convinzione, e dunque colpisce l'opinione pubblica americana la possibilità che Hillary Clinton sia veramente abbandonata dalle donne.

Questi articoli e queste domande suscitano in chi legge una certa inquietudine perché dicono cosa si percepisce, cosa accade a chi sta in ascolto delle vicissitudini della società femminile e, se queste sono le questioni con cui abbiamo a che fare, vuol dire che siamo in un momento storico in cui accade una generale *perdita di radicalità*.

Credo sia questa la vera ragione per cui Hillary Clinton sta perdendo il consenso femminile; mi sembra anche di potere leggere in questo senso certe vicende italiane che riguardano le candidature femminili, quando ci sono, e il fallimento di queste candidature alle elezioni politiche, e non solo politiche, fallimento rispetto a speranze che si erano suscitate, perché io credo che per risolversi a sostenere una donna nella sua impresa sociale, sindacale, culturale, politica ed elettorale, per sostenere una propria simile impegnata in imprese molto difficili, le donne ne vogliono sperimentare la radicalità, vogliono che sia visibile la radicalità di questa impresa, altrimenti scatta la svalutazione e la diffidenza. Si tratta di un'indicazione molto sicura rintracciabile nel comportamento tra simili, utile a togliere la sorpresa e l'imbarazzo racchiusi nella formula "le donne non hanno il sostegno delle altre donne".

Questo mancato sostegno colpisce quelle che si propongono per essere sostenute nella loro impresa e che, sebbene abbiano relazioni con donne, sebbene possano vantare di essere accompagnate dalle cosiddette relazioni politiche, in realtà non presentano nelle loro pratiche, nel loro comportamento, e nemmeno nel loro modo di presentarsi alle loro simili, la radicalità necessaria che convincerebbe le altre donne a sostenere qualche cosa che è sempre stato ed è ancora imprevisto nel mondo contemporaneo: l'intelligenza di donne che sovvertono le indicazioni e

[1] "l'Espresso", n.41. anno LXI, 15 ottobre 2015, pp. 18-27.

i paradigmi che stringono i tempi in una codificazione ancora rivolta alla presenza residuale del patriarcato-fratriarcato.
Perciò resta valida l'indicazione di Carla Lonzi, una madre di tutte noi, che va riascoltata sempre di nuovo quando indica nell'"eterna istanza del femminismo" la lotta incessante contro l'assimilazione, lo sfruttamento, lo scivolamento e il pervertimento delle ragioni avanzate dalle donne. La formulazione "eterna istanza del femminismo" è la correzione, da parte femminista radicale, necessaria per sostenere l'impossibile inclusione femminile nelle istituzioni patriarcali, della famosa battuta di spirito di Hegel: "donna, eterna ironia della comunità". L'eterna istanza del femminismo corregge e capovolge quella che era l'intuizione di Hegel di non poter trovare nelle donne, radicate nel loro sesso, una collaborazione per l'edificazione della vita della comunità politico-istituzionale, per l'edificazione e il mantenimento in vita delle istituzioni patriarcali. In realtà, questa particolare indisponibilità delle donne configura l'eterna istanza del femminismo, ed è la radice cui fare sempre riferimento anche nei tempi presenti.
L'ultimo numero della seconda serie della rivista della Libreria delle donne di Milano, "Via Dogana", ha per titolo "Le donne sono ovunque" e conclude anche la seconda serie stessa, una chiusura spartiacque o, così l'ho intesa, come l'indicazione della ricerca di un nuovo inizio del cammino del femminismo radicale dopo l'esito della seconda ondata. Quella in corso o che si sta avviando, si dice sia la terza ondata, caratterizzata dal protagonismo femminile nella vita pubblica. Ma forse molte donne non si rendono conto che bisogna riportare questo protagonismo generale in una fondazione, in una genealogia, perché molto spesso si presenta senza una radice e senza una genealogia, e sconta probabilmente il fatto che non è avvenuta una trasformazione soggettiva profonda in molte femministe non radicate nel pensiero politico della differenza sessuale. Ma la prima cosa da perseguire è la trasformazione profonda di una donna, affinché possa entrare in una genealogia di donne pensanti e fedeli a se stesse.
L'eterna istanza del femminismo non riguarda solo la vigilanza sui diritti, non riguarda l'uguaglianza di trattamento economico, anche se non le esclude, ma riguarda il *conflitto tra forme della mente*, tra ordini simbolici. Questo è il livello, il punto in cui ci si deve collocare. Non riguarda più lo scontro tra uomini e donne, che pure c'è ancora, ma siccome le coordinate di questo conflitto ci sono chiare, il livello da un po' di tempo è un altro: è il conflitto tra le forme della mente, tra gli ordini simbolici che si stanno contendendo il mondo tra loro.
Ho ascoltato tutti questi motivi che, da tempo, bussano alla porta del cammino delle donne pensanti nel mondo e la scrittura di *Sovrane* si è fatta da sé. Nel libro c'è l'invito alle donne a fare un passo avanti d'autorità nel mondo che le vede protagoniste, ma senza genealogia e senza coscienza dei saperi e delle sapienze che abbiamo costruito pazientemente nel tempo. C'è anche un invito fermo agli uomini affinché si convertano e abbandonino l'esclusività della loro tradizione e del loro stereotipato virilismo, cosicché trovino finalmente nel pensiero delle donne un suggerimento per la fuoriuscita da tutte le crisi che li travolgono, insieme alle loro istituzioni.
Il pellegrinaggio al seguito di *Sovrane* ha originato una rete di relazioni (tra amministratrici locali, sindacaliste, imprenditrici, donne di governo domestico e informale, mediche, parlamentari, dirigenti di istituzioni culturali, ecc.) che sta sostenendo la fondazione di una "Scuola di politica per donne di governo". L'impegno della Scuola, la prima nel suo genere, sarà di offrire un percorso in alta formazione per acquisire competenze professionali, amministrative, politiche e culturali per evitare i pericoli dell'inclusione nelle modalità di tradizione maschile; per sviluppare il radicamento nell'autorevolezza e nel merito femminile laddove una donna occupa un posto decisionale, sia per lavoro sia per vocazione o per posizione nelle relazioni duali o di contesto.
Vi si creeranno le condizioni soggettive e relazionali perché la differente esperienza femminile generi nuove istituzioni per la convivenza. Questa Scuola sarà aperta anche a uomini che intendano formarsi alle pratiche politiche proposte dalla genealogia femminile di governo.
Per sostenere la nascita della Fondazione che genererà la Scuola, il 22 giugno scorso si è costituito a Roma un Comitato Promotore le cui presidenti sono Luana Zanella (ex-deputata e attuale presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia) e Tiziana Coccoluto (magistrata e vice capo gabinetto del Ministero dei Beni Culturali).
Il Comitato ha il compito di costituire il fondo economico necessario per realizzare la Fondazione dedicata a *Sovrane*. Possono chiedere di aderire Associazioni, singole, singoli, aziende, sindacati, enti locali, chiunque desideri che la Scuola si faccia.
Allo stesso scopo si è costituita a Mirano un'Associazione nazionale non profit, "Preziose", presieduta da Luisella Conti, ex-presidente della Provincia di Venezia, che si è data il compito di coordinare la libera rete di relazioni creatasi attorno a *Sovrane*, e di realizzare iniziative di discussione politica e culturale che possano anche ampliare le forme economiche di sostegno, in modo che il cammino verso la Scuola di politica per donne di governo sia il più possibile veloce.

(Se si vogliono ulteriori informazioni si può telefonare a Luisella Conti: 338 997 3937).

Annarosa Buttarelli insegna Filosofia della storia all'Università di Verona e dal 1988 fa parte della Comunità filosofica Diotima. Impegnata da anni nel pensiero e nella politica della differenza, è autrice di numerosi saggi e curatele, tra cui *Duemilaeuna. Donne che cambiano l'Italia*, (Pratiche 2000); *Una filosofa innamorata. María Zambrano e i suoi insegnamenti* (Bruno Mondadori 2004); *Il pensiero dell'esperienza*, con Federica Giardini (Baldini Castoldi Dalai 2008).

Vite volutamente spezzate

di Nadia Ferracini

In questi giorni di lutto e di orrore per l'ennesima strage compiuta dai terroristi dell'isis che mirano a colpire e annientare tutto ciò che non corrisponde al loro folle disegno, un'altra strage viene commessa, sotto traccia, evidenziata come cronaca nera nelle pagine dei quotidiani, quella esercitata contro le donne, uccise silenziosamente, sparite per sempre.
Donne senza più ipotesi, futuro, madri, figlie, sorelle, amiche che un attimo prima erano, un attimo dopo non più.
Chi uccide non è un terrorista spinto da una fanatica visione del mondo mascherato dietro una religione volutamente distorta, ma un uomo. Un uomo qualsiasi come quelli che ci camminano accanto per strada, al lavoro, solitamente definito un bravo uomo, compagno premuroso, padre attento, così buono e attento da accoltellare, bruciare, sparare, strangolare, massacrare di botte quella che era o è la propria compagna, spesso madre dei propri figli.
Nella sottocultura che ancora persevera le donne hanno in questi anni fatto enormi passi verso l'autodeterminazione, la libertà di scegliere aldilà di un uomo progetti di vita; troppi uomini no.
In un paese in cui un gruppo di ragazzini violenta ripetutamente una loro coetanea senza che il tessuto sociale intorno s'indigni, nessuno pensi alle ferite del corpo e nell'anima di quella giovane donna e chiami quei giovani futuri uomini per quello che sono: violentatori e stupratori, c'è un profondo problema.
È il retroterra culturale, la mancanza di una solida base del rispetto della dignità dell'altro, della sua intimità, dell'amare lasciando andare si tratti di donne, uomini, qualunque sia l'appartenenza religiosa, sessuale, etnica.
Da qui bisogna partire, dal prendere coscienza che le leggi da sole non bastano, che vi è la necessità di un rinnovato modello culturale basato sulla reciprocità, dove chiunque sia l'altro da noi è inviolabile.
Non sono bravi ragazzi quelli che violentano, non sono uomini malati quelli che picchiano e minacciano, non sono l'attimo di follia quelli che uccidono; sono violentatori, prevaricatori e assassini, figli di un immaginario mai sradicato che vede le donne

come oggetti da possedere e gettare quando nel gioco si rischia di perdere e l'immagine non corrisponde più ai propri desiderata.
È un dramma reiterato nel susseguirsi dei giorni che investe e travolge le nostre coscienze, con pesantissime ricadute sull'intero sistema familiare delle vittime e dei carnefici, una ferita non rimarginabile che faticherà a cicatrizzarsi ancor più quando di mezzo ci sono dei bambini.
È una ferita sociale aperta che necessita di cure immediate, soluzioni, risposte.
Occorrono più cultura del riconoscimento dell'altro in ogni scuola di ordine e grado, più centri antiviolenza, finanziamenti che possano garantire autonomia alle donne che segnalano e intraprendono percorsi di allontanamento da soggetti prevaricatori e violenti, l'obbligatorietà per gli uomini che manifestano comportamenti violenti di percorsi mirati pena la detenzione.
Occorre che a livello istituzionale non sia più consentito schernire il genere femminile, che si tratti di Rosy Bindi, Maria Elena Boschi o Virginia Raggi…, troppo spesso sbeffeggiate non per il merito o il demerito ma per la loro fisicità, che tradisce un atteggiamento profondamente sessista.
Le donne non sono un corpo. Sono idee, sogni, progetti che nessuno può permettersi di spezzare.
"Donna come un mazzo di fiori se sei sola ti fanno fuori….." cantava Mia Martini contro la violenza sulle donne; non so perché ma Sally di Vasco Rossi è l'immediata associazione nell'inviolabile diritto di esistere, emozionarsi, amare, vincere e sbagliare.
Quello che più di sessanta donne dall'inizio dell'anno, grazie ad un uomo, non possono e non potranno più fare.
Non chiamatelo amore!

La gioia di dimenticare e il coraggio di ricominciare

di Osvaldo Cisternino

La pazza gioia
(Italia 2016)
Regia di Paolo Virzì.
Con Valeria Bruni Tedeschi, Micaela Ramazzotti, Valentina Carnelutti, Tommaso Ragno, Bob Messini.
Commedia drammatica, colore, 118 min.

Paolo Virzì per il suo ultimo film, *La pazza gioia*, ha scelto come titolo la citazione di un modo di dire (*darsi alla pazza gioia*), per utilizzarlo con efficacia in modo paradossale: nella storia che racconta, più che di gioia si narra dell'angoscia e del disagio psichico di due donne sole, sconfitte dalla vita.
Beatrice Morandini Valdirana – di origini nobili, come si evince dal doppio cognome – moglie separata di un legale dell'entourage di Berlusconi, e Donatella Morelli, ex cubista di un locale di Viareggio, s'incontrano nella campagna toscana, a Villa Biondi, una comunità terapeutica per donne che sono state oggetto di sentenza da parte di un tribunale e che devono sottostare a una terapia di recupero.
È difficile immaginare due donne più diverse e distanti fra loro: Beatrice (interpretata da *Valeria Bruni Tedeschi*) si presenta come una mitomane dalla loquela inarrestabile, affetta da sindrome bipolare, isolata nel suo mondo mentale fatto di *charme* ostentato e indifferenza verso gli interlocutori; Donatella (interpretata da *Micaela Ramazzotti*) è una giovane quasi anoressica, tatuata da *coatta*, chiusa nel mutismo della sua angoscia, nelle orecchie gli auricolari con cui ascolta sempre la stessa canzone, *Senza fine* di Gino Paoli.
Eppure le loro storie hanno alcuni tratti in comune: entrambe provengono da famiglie distanti, madri chiuse nelle loro storie, padri assenti. Entrambe sono state travolte dall'amore per due *poco di buono*: Beatrice con Renato, un immobiliarista truffatore agli arresti domiciliari; Donatella con Maurizio, suo ex datore di lavoro in discoteca, uomo sposato con il quale ha fatto un figlio e che non ha mai neppure voluto vedere il bambino.
Nasce fra loro una strana intesa e, approfittando di un momento di distrazione del personale di Villa Biondi, fuggono insieme su un autobus di passaggio, senza una meta.
Portano tuttavia con sé le loro angosce. Comincia così un *road movie* nel quale commedia e tragedia si rincorrono: riso e commozione s'intrecciano nelle avventure e sventure delle due protagoniste, ormai divenute amiche. Non hanno danaro, si appropriano di un fuoristrada, vanno a Montecatini, in un ristorante di lusso e si allontanano senza pagare. Mano a mano si chiariscono le loro storie: Beatrice ha lasciato il marito per l'immobiliarista truffatore, che l'ha coinvolta nel suo fallimento, mettendo a rischio il patrimonio di famiglia; Donatella, respinta dal padre del bambino, caduta in depressione ha tentato il suicidio, gettandosi in mare con il bimbo in braccio. Il figlio le è stato dunque sottratto ed è stato dato in adozione a una famiglia: lei non sa dov'è, vorrebbe vederlo, non si dà pace.
La pazza gioia dovrebbe voler dire dimenticare, ma non ci riescono: vanno dalla madre di Donatella e le portano via dei soldi, che però Beatrice perde al gioco. Donatella si arrabbia, la aggredisce e finisce arrestata. È portata in una clinica psichiatrica dove la raggiunge il padre: è un uomo assente, gravemente malato, musicista da pianobar in bolletta. Non è in grado di aiutarla, avrebbe lui bisogno di aiuto. Donatella va da suo marito, che vive con un'altra in una villa sontuosa con piscina. Torna a letto con lui, poi gli ruba dei gioielli e scappa. Riesce a sapere dove vive il figlio di Donatella e glielo comunica nella clinica dove è trattenuta. Le manda un bracciale da trentacinquemila euro e la aiuta a fuggire. Donatella raggiunge Beatrice nella villa della madre di quest'ultima, che le racconta come la figlia abbia dilapidato il patrimonio, per cui sono costretti ad affittare la villa nobiliare come set per film. Stanno appunto girando un film ambientato negli anni cinquanta e Beatrice e Donatella fuggono con una decapottabile d'epoca, per andare in cerca del figlio di Donatella. I genitori adottivi, però, si oppongono all'incontro. Le due donne si trovano sole sul lungomare, con il carico dei loro errori e senza via di scampo: sono stanche. Cercavano solo amore, quello che non avevano avuto dalle loro famiglie, ed erano entrambe incappate in uomini senza scrupoli. Così diverse per estrazione sociale, così simili nella loro debolezza, tutt'e due travolte dalla vita. Ma il film non finisce qui. Forse stanno trovando ora l'attenzione che cercavano nella reciproca comprensione umana. Il finale, commovente, è venato di speranza. Insieme troveranno forse il coraggio di ricominciare.
Il film – scritto egregiamente da Paolo Virzì e da Francesca Archibugi (la regista del film *Il grande cocomero*) – forse i due migliori allievi di Ettore Scola e di Furio Scarpelli, si ricongiunge alla grande commedia italiana degli anni sessanta, intrecciando, come nei film di Scola, riso e pianto: le protagoniste interpretano due personaggi difficili in modo magistrale e lo spettatore è coinvolto nelle loro *follie*. La comprensione umana fa da filo conduttore del film: quella degli operatori sanitari, anzitutto, che rincorrono le due *pazze* e non si danno per vinti fino a quando non riescono a riportarle a Villa Biondi per cercare di rimetterle in strada, questa volta nella vita vera.
Raramente il tema del disagio psichico è stato trattato al cinema con tanta delicatezza. Virzì mostra inoltre una sensibilità spiccata per i personaggi femminili, firmando un film intenso, da non perdere.

Fino alla fine del mondo

Adagiate su un tappeto di piante grasse "marine" ai piedi di un monolite ricoperto di licheni dalle sfumature giallo oro, sei esili rose - quattro rosse e due bianche - si lasciano accarezzare dalla fresca brezza proveniente dall'Oceano Atlantico. Cosa significano? Chi le ha portate? E perché? La celebrazione di un ricordo o la testimonianza di una storia d'amore?
Lo scenario è sicuramente fra i più suggestivi. Dall'alto di una scogliera, dominata da un faro bianco-vermiglio e da una candida torre di segnalazione edificati tra le rovine di un'abbazia dell'XI secolo, si sente il fragore della risacca e lo stridio urlato dei gabbiani che volteggiano nel cielo blu cobalto decorato da pennellate di nuvole bianche, sopra un mare che si estende a perdita d'occhio.
"Penn ar bed", "finisterrae", "au bout du monde": è questa "la fine del mondo"? Forse no, oggi non lo è certamente più ma ci fu un tempo in cui questo luogo rappresentò uno degli antichi confini della conoscenza umana. Oltre … l'ignoto.
Point Saint Mathieu, è l'avamposto di terraferma più avanzato di quello sperone granitico che dalla Francia si proietta verso l'infinito del mare. Una stele di pietra ricorda la sua distanza da Santiago di Compostela, *"finisterre"* d'Europa.
È la Bretagna, il luogo incantato e selvaggio costellato di foreste, di *menhir, dolmen, cromlech* - giganteschi quanto misteriosi monumenti di pietra - abitato nell'antichità dai Celti e dai Druidi, i loro sapientissimi sacerdoti e sacerdotesse custodi di una cultura magica e misteriosa; è la patria di Merlino e Morgana antesignani del mondo di Excalibur; è la terra che ha alimentato alcune delle più grandi leggende della nostra storia, quella di Camelot, di Ginevra e Lancillotto, dei Cavalieri della Tavola Rotonda e del Sacro Graal per finire con Tristano e Isotta. Ma è anche il mare dei corsari francesi di stanza a Saint-Malo, "corona di pietre posate sulle onde" come la definì Gustave Flaubert; delle basi navali dei temibili U-Boot, i sommergibili tedeschi della 2^ Guerra Mondiale; di straordinari velisti come Eric Tabarly protagonista di temerarie traversate transoceaniche o di intrepidi equipaggi di pescatori imbarcati sulle numerose flotte di pescherecci; delle maree più imponenti del mondo con dislivelli fino a 12 metri che fanno di Mont St. Michel uno degli spettacoli naturali più affascinanti; delle immense "coltivazioni" e "allevamenti" di ostriche sistemati lungo ordinati filari che le maree coprono e scoprono ritmicamente.
Difficile dire se la Bretagna è circondata dal mare o se invece - e probabilmente a ragione - lo divide.
A Nord delimita il Canale della Manica chiamato in bretone con il nome di *Fromveur*, "il Grande Torrente", dalle acque impetuose e rabbiose che plasmano gli anfratti e le piccole insenature della costa. A Sud si affaccia sull'immenso

Oceano Atlantico dove un altro Grande Fiume nascosto, la "Corrente del Golfo", porta le sue acque più calde a lambire con lunghe onde questo tratto di litorale francese attenuando i fronti di aria fredda provenienti dall'Artico e rendendo mite il clima dell'intera regione.
Pioggia, vento, acque burrascose, costa frastagliata e posizione strategica della Bretagna lungo le rotte commerciali con le Americhe e le antiche Indie hanno generato la più alta concentrazione mondiale di fari e segnalazioni luminose che garantiscono la sicurezza della navigazione.
Migliaia di navi hanno fatto naufragio in quelle acque violente, un numero indefinito di imbarcazioni ha trovato scampo grazie alla presenza di queste sentinelle del mare abitate nei secoli da uomini e donne coraggiosi, che hanno fatto della solitudine e della lontananza dal mondo le loro compagne di vita.
Ogni faro potrebbe raccontare un'infinità di storie, di salvataggi o di navi colate a picco, di mari placidi, voli d'uccelli marini e tramonti infuocati o di onde furiose alte come montagne cui possono opporre solo la propria solidità costruttiva.

Molti sono stati costruiti sulla terraferma, tanti altri edificati su piccole isole o addirittura su scogli solitari. Ciascuno è calato dentro scenari naturali incantevoli, tra scogliere di granito rosa o distese d'erba salmastra dove riescono a pascolare anche le pecore, ma che, in situazioni meteorologiche estreme, si trasformano in visioni apocalittiche, da vera "fine del mondo".
Oggi però nessuno li abita più, o quasi. La moderna tecnologia permette il comando a distanza sotto lo stretto controllo della Marina Militare, sostituendo ed eliminando per sempre la romantica figura del "guardiano del faro": solo le necessità manutentive o la visita di sempre più numerosi turisti regalano loro una nuova presenza umana.
Una suggestiva "via dei fari" consente la visita guidata di gran parte di queste mitiche costruzioni, in giorni e orari da consultare preventivamente. C'è anche un interessante "Museo del faro" sull'isola di Ouessant, piazzata nel tratto di mare più impetuoso e sede di ben quattro fari, raggiungibile quotidianamente dal porto di Brest.
Ripenso a quel mazzo di rose deposte da qualche mano gentile in questo angolo di mondo.
Ma non cerco più spiegazioni, accontentandomi della bellezza di un gesto così nobile che mi ha sorpreso e regalato un'inaspettata e piacevole emozione.
Penn ar bed in bretone può anche voler dire "in cima, all'inizio del mondo": e questo in fondo è stato il mio *finistère*.

© testo e fotografie di Franco Mammana

NOSTOP
RESPONSABILE DI REDAZIONE Vittoria SCORDO
GRUPPO DI REDAZIONE Guido BARCUCCI, Luca STANZIONE
PROGETTO GRAFICO ORIGINARIO Armando Artibio FANFONI - RESTYLING URAKEN Graphix
Redazione Via Morgagni 27 - 00161 Roma - Tel. 06.440761
Contatti mail: nostop@filtcgil.it - I numeri arretrati sono consultabili su: www.filtcgil.it
Supplemento al n°5 giugno 2016 de "Il lavoro nei trasporti" Mensile della FILT-CGIL nazionale Direzione/Amministrazione EDITRICE EDITRASPORTI
Via Morgagni 27 - 00161 Roma Iscritto al n°92/82 del Registro Pubblicazioni periodiche del Trib. di Roma il 10/3/82 Testata registrata presso il Registro Nazionale della Stampa Direttore Responsabile Paolo Serventi Longhi Sped. in abb. postale c26 art.20 lett. B art.2 della legge 23/12/96 n° 662 Roma
Chiuso in tipografia: 12 luglio 2016 BINE EDITORE - Corso di Porta Vittoria 43, Milano
Videoimpaginazione e fotolito PRG Via Gaffurio 2, Milano - info@prgfotolito.it - Graphic Artist: Roberto Ambrosioni

G A L L E R I A

FILT-CGIL
CGIL